Anno I. Capodistria, Settembre-Ottobre 1903. N. 7-8

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

GIOSUE CARDUCCI

e un „Lied" di August von Platen-Hallermünde [1])

Ch' io sappia, a nessuno studioso di letterature moderne è accaduto finora di avvicinare tra loro la seconda parte dell' ode barbara carducciana *Fuori alla Certosa di Bologna* e il *Gesang der Todten* di August von Platen-Hallermünde. E sì che al grande poeta nostro non difettarono mai nè critici italiani profondamente versati nell' idioma del Goethe e conoscitori ottimi della moderna produzione letteraria tedesca, nè critici tedeschi capaci di cogliere e di gustare appieno magari nel più originale e aristocratico dei rinnovati carmi latini non pure il significato letterale e la disposizion logica della contenenza, ma ogni più evanescente preziosità della lingua e del sentimento. Basterebbe ricordare fra' primi il Chiarini e il Nencioni: e fra i secondi l' Heyse, l' Hillebrand, il Thaler e il Pichler.... Ma non precipitiamo.

* * *

[1]) Componendo questo articolo ho avuto a mano i seguenti libri:

G. Chiarini: Memorie della vita di G. Carducci; Firenze, Barbèra, 1903.
Idem: Giosue Carducci — Impressioni e Ricordi —; Bologna, Zanichelli, 1901.

G. Checchia: Poeti, Prosatori e Filosofi nel secolo che muore; Caserta, Marino, 1900.

D. Giuriati: Il Plagio; Milano, Hoepli, 1903.

Rivista d' Italia, anno IV, fasc. V (maggio 1901): numero dedicato a Giosue Carducci.

O. Leixner: Geschichte der deutschen Litteratur; Leipzig, Spamer (zweite Auflage), 1893.

Il testo delle due poesie è tratto da

G. Carducci: Poesie di G. C. (1850-1900); Bologna, Zanichelli, 1900 (I. ed.).

e A. v. Platen: Gedichte v. A. v. Pl.; Leipzig, Reclam.

E' noto come il Carducci, sin da bel principio della sua carriera letteraria, per quanto riverente affetto dedicasse allo studio dei sommi scrittori dell'antichità pagana e per quanta ammirazione tributasse ai maggiori classici italiani dall'Alighieri all'Ariosto e più giù ancora; non ristesse tuttavia mai, conseguente a un nobile e severo principio di universalità nel saper letterario, dall'intraprendere frequenti scorrerie ne' territori delle altre principali letterature neolatine. Naturalmente, anche cotesto studio delle letterature sorelle alla nostra esercitò il suo bravo influsso su lo sviluppo dell'arte carducciana; la quale, del resto, si giovò con grande moderazione dell'acquisito e seppe anzi avvantaggiare in guisa mirabile di novi spiriti e di più maschi atteggiamenti la lirica italiana già prossima a indecoroso tramonto. I *Giambi* e gli *Epodi*, ad esempio, derivano (e lo san tutti) non poca parte dell'inspirazione e della frase dai battaglieri canti civili di Vittore Hugo e di Augusto Barbier; e mantengono tuttavia così perspicuo e così libero il sigillo classico italiano! Nè il Carducci fece sosta ai poeti di Francia e di Spagna: troppo seducenti inviti gli lampeggiavano i cantori della forte Germania e della libera Inghilterra: e il grande ingegno obbedì; a vantaggio suo e delle lettere nostre e ad esempio glorioso per tutti i letterati dell'avvenire.

Dall'inglese, forse perchè messosi a imparare quella lingua già innanzi con gli anni, il Nostro poco derivò e nulla tradusse. Meglio fruttò al Carducci, in vece, lo studio della favella e della letteratura tedesca; studio dovuto principiare in ancor giovine età, se m'è lecito trarre qualche conchiusione dal fatto che le prime versioni metriche dal tedesco furono elaborate dal poeta nei due anni che successero alla prima edizione delle *Nuove Poesie:* che sarebbe a dire nel 1872 e 73. I cantori alemanni prescelti dal Carducci nelle sue prime traduzioni sono il Goethe, l'Uhland, lo Heine ed il Platen: quanto di meglio diede alla lirica la Germania del finire del XVIII° e del principiare del XIX° secolo. Solo più tardi, al tempo delle *Odi barbare*, il Nostro fece vittoriosamente alle braccia anche con il Klopstock. Ma su tutti gli aedi tedeschi il Carducci preferì costantemente lo Heine ed il Platen.

Di quanto debba Enotrio Romano al rusignolo del *Lirisches Intermezzo*, non è mia intenzione discorrere; tanto più

che la via lunga mi sospinge. E vengo issofatto a un breve studio (chieggo venia della superba parola) dell'influsso esercitato dal Platen sul Carducci; studio che mi guiderà poi diritto al raffronto ch'è fine dello scritto presente.

Il primo vangelo artistico di Giosue Carducci fu di aperta rivolta e di tenace riazione contro gli ultimi sdilinquimenti della musa romantica italiana. Il selvaggio giovinetto maremmano avea compreso sùbito al suo primo farsi alla soglia dell'agone letterario, come urgesse rinnovare alla poesia patria e metri e concezioni e ideali: e il suo genio lo spinse, per tutta preparazione, ad abbeverarsi abondantemente alle innovatrici e inesauste scaturigini della grande arte classica.... Così nacque nel Carducci quella venerazione del classico, che non s'affievolì mai col progredire degli anni e col mutare di gusti nel publico, e che improntò d'una stimate indelebile e gloriosissima tutta la copiosa opera di lui. Era dunque naturale che nello studio delle lettere germaniche il focoso ribelle si fermasse riverente dinanzi all'attica purezza della poesia del Platen e da essa poesia ricevesse anzi in pieno un fecondo colpo di sole. In fatti, August von Platen-Hallermünde era andato immune dal contagio romantico del suo tempo, avea fatto rendere alla sua lira solinga concenti pieni della nostalgia della bellezza antica, ed era passato ai posteri con la rinomanza d'uno dei maggiori artisti della parola in Germania. Un classico dunque e un adoratore della forma! il Nostro non chiedeva di meglio. Inoltre, il Platen aveva viaggiato a lungo l'Italia, cui era figlialmente devoto: all'Italia aveva più d'una volta chiesto argomenti per le sue canzoni: in Italia aveva chiuso per sempre gli occhi alla luce. Il Canzoniere di August von Platen! Era un fascino irresistibile ch'emanava da quelle *Odi* d'oraziana euritmia e da que' *Lieder* e da quelle *Ballate* dal contenuto così ben rispondente alla squisitezza della forma niellata da mano maestra.... E il Carducci non si contentò di dar veste italiana a due delle più eleganti e numerose ballate e a tre delle più perfette odi del bardo alemanno, ma volle anche non di rado chiedere a prestito qualche orientamento e qualche lumeggiatura alla di lui magistrale sobrietà.

Una delle prime composizioni in cui il poeta classico italiano si risente dello studio posto nel suo predecessor di Germania, è il terzo sonetto delle *Rime nuove: Il Sonetto:* la

celebrazione del medesimo. Il Platen ha pur lui, di fatti, un sonetto nel quale passa in rivista esaltandoli alcuni grandi ch'ebbero cara e perfezionarono la più leggiadra e la più duratura delle forme metriche e nel quale, non senza un leggero sottinteso di nobile orgoglio, afferma dimessamente:

> Auf diese folg' ich, die sie gross erwiesen,
> Nur wie ein Aehrenleser folgt dem Schnitter,
> Denn nicht als Vierter wag' ich mich zu diesen [1]).

La sostanzial differenza tra le due liriche è, in poche parole, questa: da un lato, abbiamo il poeta tedesco ch' esalta il «breve e amplissimo carme» in tre de' maggiori poeti d'Europa (e cioè nel Petrarca, nel Camoens e nel Goethe); dall'altro, il Carducci che fa la storia del sonetto italiano da Dante al Foscolo. Tutti e due poi gli aedi moderni si proclamano, nella terzina finale, epigoni indegni dei sommi rammemorati. Lascio ora a chi possa averne vaghezza il còmpito di rilevare qualche altro minor punto di contatto fra le *Rime nuove* e il canzoniere del Platen, e passo senza più alle *Odi barbare*. Le quali — il particolare è degno di rilievo — son precedute e confortate (sì nella loro definitiva edizione a parte che nella raccolta recente di tutta la produzione poetica carducciana) da un noto e superbo epigramma del poeta tedesco in quistione; epigramma ch'è una affermazione del proprio valore e una sfida insieme. Ma proseguiamo. Fra le *Odi barbare* un canto solo o dirò meglio a pena uno squarcio di un canto fa specialmente al caso mio: alludo alla seconda parte dell'ode *Fuori alla Certosa di Bologna*, ode che appartiene alla seconda serie dei canti ritmici carducciani.

Le *Nuove Odi barbare* (chè questa era la intitolazione della serie predetta) furono licenziate al publico d'Italia nel marzo del 1882, con innanzi tradotta (e a perfezione) un' odicina del Platen, *La Lirica*. La publicazione, va da sè, non mancò di far chiasso e d' offerire abondante materia di discorso a ogni critico letterario della penisola. Ma anche questa volta i nemici del poeta s'accordaron tutti in un' unica voce di scherno all' indirizzo de' novi metri e delle nove concezioni, e gli

[1]) Eccone, abborracciata alla meglio, la versione in prosa: — Ed io vengo dopo costoro che s' addimostrarono grandi, solamente come uno spigolatore vien dopo il mietitore; poichè io non ho l' ardire di proclamarmi il quarto al loro confronto.

amici in un solo entusiastico inno d'apologia all'Innovatore. Nessuno toccò dell'influsso esercitato sopra le odi dall'arte straniera; nessuno avvertì la parentela del *Gesang der Todten* con la seconda parte dell'ode barbara *Fuori alla Certosa di Bologna*. Ecco, a mo' d'esempio, quanto scriveva a proposito di quella seconda parte uno de' più autorevoli e colti critici d'allora, Enrico Nencioni [1]): «Ma il poeta fa inneggiare alla vita dai morti stessi, ha in questa ode un verso tremendo, da Amleto o da Rancé — un verso che resta inchiodato nella mente del lettore — un verso di sepoltura che ghiaccia il sangue... e che pure è bellissimo:

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi.

E il Nencioni, pur tanto famigliare delle lettere nordiche non s'accorgeva che a punto l'esametro da lui ammirato e riferito altro non era se non una geniale derivazione dal Platen! Ma ecco, per il confronto, il *Lied* del poeta tedesco e lo squarcio dell'ode carducciana:

Gesang der Todten [2])

Dich Wandersmann dort oben
Beneiden wir so sehr,
Du gehst von Luft umwoben,
Du hauchst im Aethermeer.

Wir sind zu Staub verwandelt
In dumpfer Grüfte Schoos:
O selig wer noch wandert,
Wie preisen wir sein Loos!

Vom Sonnenstrahl umschwärmet,
Ergehst du dich im Licht,
Doch was die Flächen wärmet,
Die Tiefe wärmt es nicht.

Dir flimmert gleich Gestirnen
Der Blumen buntes Glanz,
An unsern nackten Stirnen
Klebt ein verstäubter Kranz.

Wir horchen, ah! wir lauschen,
Wo nie ein Schall sich regt,
Dir klingt der Quell, es rauschen
Die Blätter sturmbewegt.

Vom Hügel aus die Lande
Vergnügt beschaust du dir,
Doch unter seinem Sande,
Du Guter, schlafen wir.

---

[1]) Le *Nuove Odi barbare* di Giosue Carducci: «Fanfulla della Domenica», 2 aprile 1882.

[2]) Ecco pure la versione del *Lied*; il quale rendo in italiano accostandomi più che posso all'originale tedesco. — *Il canto de' morti:* Quanto non t'invidiamo noi, o viatore di lassù! Tu cammini circondato d'aria, tu respiri nel mare dell'etere. | Noi siamo tramutati in polve nel grembo di sorde tombe: oh beato chi se ne va peregrinando ancòra! quanto felice stimiamo noi la sua ventura! | Circonfuso dal raggio solare, tu passeggi nella luce; ma ciò che riscalda le superfici non penetra nella profondità. | Fulge per te, simile ad astri, la variepinta magnificenza dei fiori; intorno alle nostre ignude fronti aderisce un serto polverizzato. | Noi ascoltiamo,

Fuori alla Certosa di Bologna

. . . . . .

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.

Fresche a voi mormoran l' acque pe 'l fiorido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Coglicte i fiori che passano anch' essi,
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d' intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! risplenda
su la vita che passa l' eternità d' amore. —

Come si vede, il Carducci s'è inspirato profondamente alla canzone tedesca. Il contenuto della quartina e dei distici è press' a poco il medesimo: sì nelle une che negli altri i morti parlano ai viventi, di sotto alle funebri zolle del camposanto, tessendo una magnifica e commovente apoteosi della vita: sì nelle une che negli altri è il paragone fra la bellezza eterna del mondo e lo squallore infinito della tomba, è la ribellione spontanea alla terribilità della morte, è il trionfo supremo del sentimento naturalistico greco-romano. Vero distacco tra le due composizioni non s'avverte che alla loro fine. Il tedesco conchiude il suo malinconico *Lied* con un' espressione d' invidia alla vita: l' Italiano termina, in vece, mandando per bocca dei trapassati ai vivi una esortazione affettuosa e un saluto: meglio assai il Nostro. Del rimanente, il Carducci ha approfittato, è vero, della canzone tedesca sì nello spirito che in taluna imaginazione di essa: ma ha suputo anche dare ai suoi distici una stampa al tutto personale, l' impronta carducciana mera, cioè: e questi è un altro argomento che vale a scusare l' apparente miopia dei critici. In somma: la contenenza del *Gesang der Todten* del Platen fu per tal guisa rimaneggiata dal Nostro e, posta ch' ei l' ebbe a naturalmente

ah! noi intendiamo gli orecchi là dove non echeggia mai un romore; per te, in vece, mormora la polla, brusiscono le foglie nel vento. | Tu guardi pago dalla collina verso la campagna; ma sotto la gleba, o tu buono, noi riposiamo il sonno eterno.

completare una delle più espressive ed umane odi barbare, così fattamente avvantaggiata; che non si potrebbe ora, da vero, far parola di plagio senza porre a grave repentaglio la serietà del discorso e senza tirarsi addosso la taccia d'irriflessivi per lo meno. Alcuno potrà forse contrastare all'ode carducciana la originalità primigenia del concetto: ma nessuno, io credo, vorrà negarle una vita tutta sua propria e non di riflesso. D'altronde: dato che il Carducci non avesse avuto soverchia dimestichezza col Platen e avesse voluto far discorrere i morti lo stesso; credete voi, o lettori, che l'illustre uomo non avrebbe saputo far le cose sue alla.... Carducci? Io, per me, credo fermamente che sì.

* * *

Ancora due parole e poi non annoio più nessuno. Della concordanza tra il *Gesang der Todten* e i distici carducciani non fa cenno nè pure Domenico Giuriati nel suo recente volume sul plagio. E sì che il celebrato giurista volle riveder le bucce, con una meticolosità da benedettino, anche al nostro maggior poeta vivente; al quale egli trova di rinfacciare — con ogni riguardo, però, anzi assolvendo a dirittura — una forte rimembranza heiniana. Sì, l'autore de *Il Plagio* ha del tutto e in tutto ragione quando giustifica pienamente il Carducci, ch'è l'onestà letteraria in persona: perchè, voglia o non voglia (non ne sappia male al Giuriati, ch'è di troppa bontà verso parecchi immeritevoli), tra Edmondo De Amicis che mette a sacco nella sua *Spagna* il *Voyage en Espagne* di Teofilo Gauthier, da una parte, e Gabriele d'Annunzio che rifà testualmente i *Sonetti delle fate* di Jean Lorrain, dall'altra; Giosue Carducci è un Esempio, una Coscienza, una Dignità.

Capodistria, 8 agosto 1903.

Giov. Quarantotto

Distribuzione della popolazione dell'Istria

rispetto alla distanza dal mare.

Ricerche antropogeografiche.

Grande è l'importanza che à il mare nello stabilirsi delle popolazioni; di tale importanza io non posso parlare qui a lungo, ma rimanderò il cortese lettore alla magistrale opera di Federico Ratzel, [1]) il padre dell'antropogeografia; mi limiterò soltanto a fare alcune considerazioni generali, che cercherò poi di mettere in relazione con la distribuzione della popolazione istriana.

L'influenza del mare è anzitutto meteorica, [2]) inquantochè esso in generale modera il clima e favorisce la vegetazione. Se la costa è bassa, tale influenza si estende molto di più nell'interno di quellochè se in prossimità del mare sonvi alte montagne. Ampie valli di fiumi favoriscono la penetrazione del clima marino anche nell'interno: nell'alta valle del Quieto, p. e., in punti riparati, alligna perfino l'olivo.

In Istria, più che l'azione climatologica del mare, ànno importanza antropogeografica la pesca e la navigazione. Il nostro paese fu in questo riguardo molto favorito dalla natura: le sue coste sono fornite d'ottime baie, di porti profondi e riparati. Gli Istriani seppero sempre approfittare di questo immenso favore, loro largito dalla natura. Già ne' tempi antichissimi, essi erano in relazioni commerciali con altri popoli: i Fenici, gli Etruschi, i Siracusani, i Tarentini e i Greci. Ai tempi romani erano ben note le «serillae» e i «trabicula» degli Istriani. Le principali città istriane furono sempre al mare o in vicinanza del mare.

Tema interessantissimo sarebbe lo studiare la variazione, nella storia, dei rapporti di distribuzione della popolazione, rispetto alla distanza dal mare. E' certo che ne riuscirebbero dei fatti assai interessanti, i quali ci aiuterebbero molto a spiegare le condizioni antropogeografiche attuali della nostra bella penisola. Ma i dati statistici in proposito o sono imper-

---

[1]) *F. Ratzel.* Anthropogeographie II Theil. Stuttgart 1891.

[2]) Vedi anche *O. Marinelli*, Distribuzione della popolazione della Sicilia rispetto alla distanza dal mare. Atti del secondo congresso geografico italiano. Roma 1895.

fetti o mancano del tutto, per cui dobbiamo rinunciare a sì fatta ricerca.

Anche oggidì gran parte della popolazione istriana vive del mare, e possiamo dire sul mare. Tutte le città e borgate costiere, accanto all'elemento agricolo, ànno quello peschereccio e marinaro. La vicinanza di importanti centri di consumo, come Trieste, Fiume e in parte anche Venezia, favorisce molto la popolazione marittima dell'Istria.

* * *

Il primo che abbia tentato di verificare l'influenza che il mare esercita sulla distribuzione della popolazione fu Olinto Marinelli, per la Sicilia. [1]) Egli ricorse ad uno speciale procedimento suggeritogli dal Rohrbach [2]) e il tentativo gli riuscì egregiamente. Il suo esempio fu seguito da Angelo Cossu, per la Sardegna; [3]) non mi consta di altri consimili studi.

Il metodo seguito nella presente ricerca è quello dei due autori su nominati. La carta adoperata è al 200,000, edita dall'Istituto geografico militare austriaco. Anch'io avrei voluto considerare il paese per versanti, come ànno fatto il Marinelli e il Cossu: ma ciò mi fu impossibile, vista la costituzione orografica dell'Istria, mancante quasi sempre di spartiacque.

Sulla carta velina ò descritto mediante un compasso le *linee di egual distanza dal mare*, [4]) di 5, 10, 15, 20 e 25 chm, indi, servendomi di un planimetro polare Amsler, misurai le aree fra esse comprese.

Per determinare il numero degli abitanti di ciascuna zona, usai il sistema spicciativo di considerare l'intera popolazione del comune censuario (frazione), come accentrata nel capoluogo. L'inconveniente maggiore di questo procedimento (usato dal resto anche dagli altri), che *la curva isocorica* tagli un comune, l'ò superato, dividendo il comune fra le due zone vicine: siccome ò dovuto spesso ricorrere a una tale opera-

---

[1]) Vedi op. cit.

[2]) *Rohrbach C. E. M.* Ueber mittlere Grenzabstände. Pet. Mitt. 1890, XXXVI, 76, 89.

[3]) *A. Cossu.* Una ricerca antropogeografica sull'isola di Sardegna. Distribuzione della popolazione rispetto alla distanza dal mare. Rivista geografica italiana ann. V. II-III. 1898.

[4]) Il Rohrbach le chiama *curve corigrafiche;* il Marinelli *isocoriche* e il Cossu *omo-* o *-isoparaliche*.

zione, è da sperarsi che le inevitabili piccole inesattezze tendano a compensarsi.

Per il computo degli abitanti mi sono servito dei dati statistici secondo il censimento del 1890, [1]) non essendo stati ancora publicati quelli secondo il censimento del 1900.

Ecco il risultato delle mie ricerche:

Tabella I^a

Zone	Estensione in chm.²	Abitanti	Densità
I^a 0-5 chm. di distanza dal mare	1324·75 [2])	143,377	108·2
II^a 5-10 » » »	926	49,952	53·9
III^a 10-15 » » »	740	35,098	47·4
IV^a 15-20 » » »	576	27,754	49·9
V^a 20-25 » » »	416	19,262	46·3
VI^a oltre 25 » » »	42	2,238	53·2
Isole del Quarnero	930·49875	39,989	42·9
Assieme	4955·24875	317,670	64·1

Tabella II^a

Superfici in chm², racchiuse dalle varie curve di egual distanza dal mare e loro abitanti.

Curve isocoriche di:	Superficie in chm.²	Abitanti	Densità
0 chm. [3]) (costa)	4024·75	277,681	69
5 »	2700	134,377	46
10 »	1774	84,352	47·5
15 »	1034	49,264	47·6
20 »	458	21,600	47·1
25 »	42	2,238	53·2
Isole del Quarnero	930·49875	39,989	42·9

La prima zona (vedi tabella I^a) è la più abitata: 108·2 abitanti per chm.² L'altezza di questa cifra si spiega col fatto che in questa zona sono poste quasi tutte le città principali della penisola. Anche qui però, accanto a regioni molto popolate, ne troviamo di quasi completamente deserte. La popolazione è molto fitta attorno al golfo di Trieste, plaga sanissima e fertilissima. Là, oltre alle quattro città di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano troviamo anche i comuni rurali ben popolati.

---

[1]) Special-Orts-Repertorium des oc. i. Küstenlandes. Wien 1894.

[2]) In questa zona sono comprese anche le Isole Brioni.

[3]) Escluse le isole del Quarnero e comprese le Brioni.

Il tratto da Salvore a Cittanova à una popolazione poco densa essendo in questa plaga assai sviluppato il latifondo [1]).

La scarsa mano d'opera è fornita dagli agricoltori che abitano nelle città costiere di Umago e Cittanova, e nelle borgate di Petrovia, Matterada, S. Lorenzo di Daila, Carsette, Verteneglio e Villanova e a Buie; di queste, le quattro ultime località appartengono ormai alla seconda zona. Oltre al latifondo, in questo territorio si trovano molti ettari di bosco ceduo di querce.

La regione costiera tra le foci del Quieto e il Canal di Leme è anche occupata in gran parte da latifondi. La proprietà è frazionata solo nelle vicinanze de' luoghi maggiori, dove abitano gli agricoltori. Alla prima zona appartengono le città di Parenzo ed Orsera e le borgate di Torre, Villanova, Fontane e S. Lorenzo del Pasenatico. Verso l'interno la popolazione è molto più densa, perchè la proprietà vi è frazionata.

I dintorni di Rovigno, dove la proprietà è frazionatissima, sono ben coltivati, ma poco popolati, chè i contadini si ritirano la sera in città, ove abitano.

Dopo Rovigno, fino a Pola, la regione costiera è pochissimo popolata. Tranne i dintorni di Peroi e di Fasana che sono ben coltivati, tutta questa plaga è occupata da boscaglie, o meglio sterpaglie, fra le quali predominano il mirto e il roveto.

L'agro polese, che per lo passato aveva una popolazione molto fitta, [2]) è ora pochissimo abitato: anche l'agricoltura è trascurata, preferendo i villici lavorare a Pola, nell'arsenale della marina da guerra.

Sulla costa orientale della penisola, la popolazione è fitta solo fra Laurana e Volosca; Albona, se ben posta a 320 m. sul livello del mare, appartiene ancora alla prima zona.

Nella seconda zona la media discende subito a 53·9, al di sotto della media dell'intera provincia, che è di 64·1 per chm.^{2}.

---

[1]) Mi sento in dovere di ringraziare publicamente l'egregio Signor Andrea Davanzo, podestà di Cittanova, e il carissimo amico Francesco Postet di Fasana, che mi inviarono cortesemente alcune notizie riguardo alla coltura sulla costa occidentale dell'Istria.

[2]) La terribile peste del 1371 privò completamente d'abitanti 61 dei 72 villaggi formanti allora l'agro polese. *Dott. B. Schiavuzzi.* Cenni storici sull'etnografia dell'Istria. In Atti e memorie della società istriana d'archeologia e storia patria. 1901, XVII pg. 324.

In questa sono comprese le città di Buie e Dignano e le borgate maggiori di Verteneglio, Visignano, Canfanaro e Valle. La parte più popolata si trova anche questa volta a nord-ovest, ove giacciono i comuni di S. Odorico della Valle, Villa Decani, Paugnano e alcune frazioni di quello di Pirano. Quasi priva d'abitanti è la parte nord-est di questa zona, occupata dal gruppo del M. Maggiore.

Ancor più spopolata è la terza zona, 47·4 abitanti per chm.^{2}; tolte le borgate di Grisignana, Visinada, Gimino, Bogliuno, Pedena, Antignana e Sanvincenti, luoghi di qualche importanza non ve ne sono: la popolazione è accentrata in villaggi o è sparsa per la campagna. Questa zona comprende alcuni tratti del desolato territorio de' Cicci.

La quarta zona à una densità maggiore della terza, 49·9. L'altezza di questa media dipende dal fatto che in questa zona si trovano tre luoghi importanti: Pisino, Montona e Portole, i quali, oltre all'avere essi stessi un numero d'abitanti abbastanza rilevante, sono circordati da territori sani, ubertosi e ben popolati.

I tratti carsici, appartenenti alla quarta zona sono naturalmente quasi deserti: all'estremo settentrione, nella regione arenaceo-marnosa del Recca-Timavo, sono aggruppati parecchi villaggi, nei comuni di Matteria ed Elsacco.

La quinta zona non comprende nessun centro di qualche importanza, Pinguente eccettuata. Gran parte di questa zona è costituita dal Carso: da ciò la cifra relativa molto bassa, 46·3. Ben popolati sono solo i dintorni di Pinguente e di Castelnuovo del Carso.

Nella piccola pozione dell'Istria, che dista dal mare più di 25 chm., la popolazione è abbastanza fitta, 53·2 per chm.,^{2} e ciò perchè vi son compresi dei territori ben popolati: la regione arenaceo-marnosa a sud di Pinguente e quella pur arenaceo-marnosa del Timavo superiore.

Le Isole del Quarnero, nella loro quasi totalità, non distano più 5 chm. dal mare: solo due brevissimi tratti, insignificanti, di Veglia appartengono alla seconda zona. Tutte le città e le borgate di qualche entità sono alla costa. La poca densità della popolazione delle Isole del Quarnero (42·9) è causata specialmente da Cherso, poco fertile e poco abitata.

* * *

Come abbiamo veduto, il mare à una grande influenza sulla distribuzione della popolazione istriana: quanto più da esso ci scostiamo, salvo alcune eccezioni, la popolazione si fa sempre meno fitta. Il mare però non è nè il solo nè il più importante fattore in tal riguardo; ve ne sono altri due: l'altitudine e la costituzione geologica del suolo; il parlare di questi mi condurrebbe fuori d'argomento, quindi per questa volta faccio punto.

Giannandrea Gravisi.

DI PIETRO KANDLER

Appunti e memorie.

(Continuazione e fine, vedi fascicoli 1, 3, 4, 5 e 6)

Per la pubblicazione del Codice ebbe a lottare anche con diversi pensari, chi lo accusa di far uscire con questo lavoro cosa tedesca, chi italiana, ed egli infastidito scrive: «tutti e due che esca roba che sveli l'ignoranza loro» e conchiuse: «I savi son pochi, la massa che ha pur buon senso, ha paura, non sa credere a questi o a quelli.»

Ma in tanto lottare, fra tante amarezze, preoccupato da crucci d'ogni genere, non gli fa però difetto la fiducia di rinvenire ciò che non ha ancora rinvenuto; chè le sue premesse, che paiono ardite, sono invece frutto del grande suo sapere, del grande suo studio, della profonda osservazione, e conducono diritte, diritte alla scoperta della verità. All'amico, nei suo suoi sfoghi sinceri, scrive: «Ed eccole caro mio Carlo come il «Codice diplomatico» vada svelando le condizioni dell'Istria. Ciò che più resiste è l'atto di passaggio della Provincia dai Patriarchi al Principe Veneto, ma verrà anche questo, ci sono vicino. Qualche cosa avrò da Roma; Pola manca a completare ma speriamo. Altri profitterà dopo di noi». L'anima sua esultava, quasi, di vittoria, ed erano vittorie meritate, quando poteva scrivere, dopo aver errato «Com'uom, che va nè sa dove riesca»: Inveni! Inveni! Per quest'opera poderosa, che postillò e commentò con dissertazioni che ne chiarirono molte

volte la dicitura, e nella quale è racchiuso il famoso «Placito del Risano» egli ebbe lode, onori, distinzioni di cui non fè cenno che a qualche intimo suo, aborrendo da ogni publicità, chè di titoli e testimonianze di estimazione non fece mai uso, facendo consistere l'ambizione e l'orgoglio suo nel veder studiata e onorata quella scienza a cui tutto dedicava.

Coll'innalzar questi uomini, come meritano — chè le opere loro, frutto di vera dottrina, cancellano e fanno dimenticare qualunque difetto che in vita avessero avuto — una famiglia, un popolo sente di elevare sè stesso, e afferrando il nobile concetto su cui sono informati i loro lavori, lo fa suo, se l'insangua, acquistando in tal modo la coscienza del proprio valore; e lavorando, sulle basi preparate da essi, con perspicacia ed accorgimento, crea quei monumenti in ogni campo di attività, che non si cancellano e che sono l'orgoglio di una razza.

Preoccupato dal pensiero di raccogliere e mettere assieme, ciò che per noi è un vero tesoro, e che noi riconoscenti nepoti abbiamo il dovere di conservare ed onorare, non è mai contento, nè di sè, nè degli altri, e scrive: «Oh come vanno in lungo queste cose, e la vita mi sfugge fra le dita!» — espressioni che, in maniera evidente, dicono la bellezza della sua figura, la grandezza del suo valore. — E poi: «Sul vallo ho fatto altre scoperte... ma la vita è breve, troppe le difficoltà. Ho scritto a diritta e sinistra, ma tutto tace, hanno altro pel capo ...» Oppure: «Io appena ora incomincio a comprendere come dovea incominciare, e se avessi da ricominciare farei sollecito strada... è inutile dire agli altri fate così, non vi credono . . . al vecchio non resta che brontolare, ma il brontolare non giova, questi vecchi non sono mai contenti, il tempo per loro stringe, e vorrebbero tutto accelerato, tutto fatto presto, presto. È legge inesorabile, che quando il vergognoso errore si comincia a scoprire, allor si muore». E ancora: «E questa gioventù ha altri pensieri, ha altri proponimenti; fa anche lei il suo turno, per diventare vecchia a sua volta, e terminare col deplorare e brontolare, intendo di quelli che giungeranno a scoprire il vergognoso errore».

Quante angoscie, quante interne battaglie combattute non si leggono in queste confidenze! Molte sono le opere, gli studi, le memorie, — delle quali mi riprometto di parlare quando tratterò sull'opera del Kandler, mentre oggi non faccio che ri-

chiamare la memoria su lui — ch' egli publicò e sulle quali fece in seguito annotazioni, aggiunte, sì da quadruplicarne talora la mole, e che purtroppo sono ancora inedite; — così il Codice dell' epigrafi romane dell' Istria, che ne contiene 1300, aggruppate per agri: esse sono la storia antichissima e antica dell' Istria, illustrata col miglior mezzo, colle mappe del suo terreno, e documentato colle sue pietre, esse attestano nel mondo fino dove giunse il potere e la civiltà romana, fino dove giunse l' impero religioso de' Papi; il farsi stranieri alle glorie antiche, il rinunciarvi è un dare attestato di povertà. Latinista profondo, studioso com' era de' classici, epigrafista di grido, «sì che le sue iscrizioni paiono attinte per la maestà dello stile, alla luce monumentale de' secolari archi di trionfo, od a' musolei della via Appia, «maneggiava, scrive il Merlato, la lingua latina con tanta facilità da scrivere in questa, su qualsivoglia argomento a penna corrente, senza pentimento, senza sospensione di dettato. Egli scriveva che la lingua latina è di tutti, ma gl' italiani ne hanno il dominio; per gli altri è adottiva, per gl' italiani è propria: lo spirito latino è degli italiani soltanto».

Con lo studio de' Grammatici, studio paziente e difficilissimo, egli riescì a scoprire come i romani «usassero nella distribuzione delle terre a favore de' Coloni mandativi nelle province da loro conquistate. Tracciò moltissimi agri colonici. destando meraviglia ne' dotti, pel suo senso dirci quasi intuitivo, che sviscerava le più recondite idee, e ne indovinava l' essenza, e ne' tecnici, per l' esattezza con la quale ne indicava il luogo, ne determinava i limiti, ne calcolava l' estensione.» Questo studio profondo e coscienzioso gli fece acquistare delle vere convinzioni, alle quali quantunque, come scrive il Luciani, non rinunziasse per far piacere al primo arrivato, pure ben lungi dall' atteggiarsi a infallibile, accettava la discussione e avea fede nella perfettibilità e nel progresso. Anzi spesso diceva: «Mostratemi con prove fondate che ho torto, ed io mi ricrederò volentieri, e vi avrò gratitudine; ma che siano prove, non opposizione gratuita e inurbana, non insulti».

Molte volte era tanto sicuro della giustezza di quanto opinava che, per non entrare in pettegolezzi, lasciava andare i giudizi strambalati che correvano su' suoi lavori, perchè, scriveva, ci sono altre cose che valgono assai più, e poi: «si esercitino, e vedranno bene in seguito come si sono ingannati».

Ed oggi gli studi progrediti, le scoperte fatte, e quelle che si vanno facendo, mostrano come verso di lui, ci fosse partito preso, in cui la ragione non c' entrava ma il pregiudizio, unito ad una presuntuosa mediocrità, che non s' adatta a riconoscere il merito laddove esso si riscontra,

Ahi ecca umana mente
Come i giudizi tuoi son vani e torti!

Del resto, i suoi lavori, siano essi editi o inediti, presentano correzioni e modificazioni numerosissime, che dimostrano com' egli non si adagiasse al primo pensiero — e in tante tenebre sarebbe stato perdonabile — ma se non nella sostanza, almeno nella forma e nelle varie parti lo modificasse, lo arrotondasse, lo ampliasse, man mano che nuove prove, nuove serie argomentazioni si aggiungevano alle già scoperte.

Oltre che tracciare gli agri, egli anche ne corresse le nomenclature colla scorta di documenti, di iscrizioni, ed è a lui che noi dobbiamo il risveglio di questo studio, che oggi è divenuto argomento di trattazione in tutti i congressi geografici sia come studio delle lingue passate, sia quale mezzo di conoscenza storica. Ciò che lo amareggia negli ultimi anni di sua vita, e lo rende talora malcontento dell' opera sua di conservatore, lavoro faticoso, paziente e ingrato, e che richiede una cultura che nessuno, nessuno più di lui possiede, e che noi oggi vediamo quanti frutti ci porta, e quanti ce ne apporterebbe, se le cose sue non fossero tenute, come lo sono, appartate, non corrispondendo certo al suo desiderio, ch' era di farle conoscere, di eccitare con esse allo studio molti de' nostri giovani, che con il corredo di cognizioni che oggi possiedono, potrebbero far molto; ciò che amareggia, dico, gli ultimi suoi giorni, è di non aver scritto la Storia dell' Istria.

Ed anzi, quando apparve una descrizione dell' Istria in tedesco, scritta da un polacco, egli così si esprime: «Ed eccoti ora in faccia all' Europa tutta, consegnata l' Istria alla penna de' tedeschi, gl' indigeni vengono in seconda linea e non potranno stare a parallelo».

«La precedenza è ormai stabilita anche se si mordono fra loro — la bibliografia sarà il soccorso di Pisa — la monografia di Montona sarà un saggio di quanto si sarebbe potuto fare — ora è tardi». E quando il Godina, segretario della Finanza di Trieste, publicava in isloveno una storia succinta di Trieste,

traendola da quella della Bondelli, egli annunciava al de Franceschi questa publicazione con le parole: «è uscita una storia di Trieste scritta con inchiostro e spolvero sloveno.» È certo, che oggi di queste sue amare espressioni, che gli uscivano dalla penna, non per perversità d'animo, ma per il costante e nobile affetto che nutriva per questa sua terra, e per l'indifferenza con cui vedeva trattati da' più a' suoi tempi questi studi, di fronte ai bellissimi lavori publicati in lingua nostra dal de Franceschi, dal Benussi, dal Combi, dal Luciani, dall'Hortis, dal Caprin ecc. ecc. che lo seguirono e l'imitarono nella sapienza storica, ne farebbe ampia ritrattazione, gioendo che dall'ingrata e faticosa sua opera si vedano ora tali i frutti.

Fra le cose ideate dal Rossetti nell'anno della sua morte era l'Idrografia triestina e ne aveva stampato due disegni ed il programma, dal quale si rileva quanto avesse raccolto e si proponeva di stampare: — il Kandler cercò di mantenere la promessa fatta al letto dell'amico morente di occuparsi anche di questo argomento, e publicò il Timavo, lavoro lodatissimo, e vari studi separati, nonchè lettere e memorie e carte — opere che sarebbe ora, fossero raccolte e messe assieme per formarne una collezione ordinata, da cui ritrarre lumi anche per il presente.

Non basta ch'egli s'occupasse di questo vitalissimo argomento, ma stuzzicava anche gli altri a coltivarlo, scusandosi col dire com'egli avesse troppa carne al fuoco e si trovasse nell'impossibilità di poter attendere a tutto. Al de Franceschi, che gli scriveva della scoperta fatta dall'acquedotto romano di Fontane, scriveva: «È cosa di grande momento, per lei è svelato come i romani sapessero togliere e temperare coll'arte il flagello dell'Istria». E univa osservazioni, aggiungeva dati, cenni, memorie sulla sapienza romana in fatto d'idrografia, imitata ma non superata. E poi: «Non vi ho dato attenzione chè troppe cose ho abbracciato, per comporle tutte: troppa la indifferenza generale, troppi gli ostacoli che da ogni parte s'incontrano; troppo l'agitazione degli animi. Gli studi vogliono pace. Speriamo ne' venturi, troveranno aperta, se non spianata la strada, e poi... è danno che nessun periodico accolga quasi in magazzino le bellissime cose che vengono a giorno, e che non solo sarebbero di erudizione ma di ammaestramento di ciò che dovrebbe farsi, togliendo dall'esempio di ciò che s'è

fatto, che le cose passate fecer lume alle future, perchè il mondo fu sempre di una medesima sorte.»

Parlando di quei pozzi e di quelle cisterne romane, che s'incontrano spessissimo nell'Istria bassa, dice: «Converrebbe raccogliere queste rivelazioni, per venire ad un'Idrografia istriana, che sarebbe non già semplice studio privato, ma utilità, anzi necessità publica, si preferiscono i pettegolezzi e l'abbaruffarsi piuttosto che occuparsi di questi studi . . . e ce ne è per tutto di notizie in questo riguardo». E questo era l'uomo visionario, che viveva col capo nelle nuvole; io dico invece che era l'uomo il quale aveva la coscienza del suo ingegno e appunto perciò, anzichè piegarsi si affannava a render chiare e lucide le sue ragioni, e si doleva più per gli altri che per sè stesso, che amici e avversari non vedessero come lui. Amava essere e non parare. Anche i 16 volumi manoscritti inediti, che portano per titolo il «Conservatore», che sono proprietà dell'Archivio Provinciale dell'Istria e da' quali molti ritrassero preziosissime notizie, e io ebbi ad osservare alla sfuggita, ci danno un saggio della sua straordinaria attività, e del grande amore che nutriva per la sua patria.

E tanta tenacia, tanta pazienza, tanta costanza, tanta virtù, dovevano arrestarsi di fronte all'indifferenza di coloro che stavano sonnacchiosi, non curanti di questi studi, immersi in un'apatia che avrebbe ridotto, senza l'opera sua, la nostra terra ad una terra di morti, inermi, impreparati, contro le battaglie dell'oggi.

Dotato, come scrivono Carlo Combi e Tommaso Luciani, che gli furono amici, e lo venerarono come maestro[1]) di forte intelligenza e di prodigiosa memoria, altrettanto pronto a intuire, e, diremo quasi, a presentire il vero, quanto acuto e paziente nel sottoporlo ad accurata analisi; reso sicuro, anche nelle più ardite induzioni, dalla sodezza della vasta sua dottrina e da una insuperabile facilità di associare felicemente gli elementi in apparenza più disparati, potè ritrarre da copiosi materiali storiografici, che gli fu dato raccogliere con cure infinite, tutto l'insegnamento che vi sta racchiuso; «e ben può dirsi, che senza di lui non avremmo avuto mai quella, che è ora una ricchezza nostra, e garantitoci per sempre, è una

[1]) Noto qui, di transito, che nè il Combi, nè il Luciani erano uomini da ⸗egarsi a immeritate lodi. *(Nota dell' A.)*

ricchezza (lo si noti bene) che vale per noi, come il mezzo più efficace per guardare con fiducia l'avvenire». Se egli non avesse lottato contro terribili nemici, ignoranza, apatia, diffidenza, e perfino contro un'ingiusta e ridicola derisione, resistendo sempre, sempre con coraggio e forza d'animo, persuaso così di adempiere ad un apostolato della scienza e della verità, noi oggi non avremmo quel monumento prezioso che:

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti,

quel monumento prezioso di memorie, di studi, di opere ammaestratrici per noi e per gli altri, che ci sono invidiate, ma che nessuna forza può più distruggere.

Quanti furono dotti, scrive il Merlato, di ogni nazione che vennero a Trieste, lo visitarono; Mommsen, l'illustre Mommsen che sfida ancora il tempo, lo stimava assai, apprezzando la sua dottrina, nè più di una volta sdegnò le obbiezioni e il parere del Kandler: e ultimi a visitarlo furono il senatore Negri e il generale Bixio.

Quale dotto archeologo era conosciuto e stimato in ogni parte d'Europa, sì che Accademie, Istituti scientifici di parecchie nazioni vollero averlo a socio.

Di carattere gioviale, egli amava il popolo e la gioventù studiosa, che invitava a serate letterarie, perchè diceva, e non a torto, che questo e quella sono avidi di sapere, specialmente se esso proviene da' vecchi.

Il suo conversare era pieno di brio, di vita, di frizzi, e quando poi parlava con vena abbondante delle memorie passate, s'animava, la parola uscivagli dal labbro come una pittura del pensiero, e tale era la verità di accenti, tale la mirabile evidenza delle cose narrate da far quasi credere ch'egli fosse vissuto in que' tempi, o che l'anima di un antico si fosse trasfusa nella sua.

Molti uomini oggi, ora quasi vecchi, conservono la memoria della sua bella testa bianca, da' tratti caratteristici, da cui traluceva l'intelligenza, la forza della volontà, il grande sapere, la robusta ragione, virtù che esigerebbero da ogni buon cittadino ben più che ricordo e venerazione.

Negli studi archeologici e storici che sono uno de' patrimoni più cari di un popolo, che senza di essi, e ne abbiamo gli esempi, può dirsi bambino, straniero in casa sua, «e che sono

la vera e indispensabile base del buon governo nel comune, nella provincia, nello stato, è fuor di posto chi crede ch'egli non trovasse la parte pratica, quella parte che studiata e tenuta nella debita considerazione ci risparmierebbe molti errori».

Questo studio non era per lui un'esercitazione d'intelletto, scelta, per procurarsi una qualche distrazione nella vita; ma uno studio profondo di come l'umanità s'era svolta, per che gradini di civiltà era passata, e quanti ammaestramenti potesse fornire alle presenti generazioni. In una di quelle lettere, publicate nell'«Osservatore Triestino», un anno prima della sua morte, e che mostrano quale freschezza, quale portentosa memoria conservasse il suo intelletto, e per cui sofferse amarezze ch'è meglio sottacere, perchè fanno torto gravissimo a coloro che gliele hanno procurate, lettere che il Luciani, che fu quel che fu, giudicava così: — «Eppure per molti passarono inosservate, ad alcuni non piacque la forma, ad altri parvero oscure. Sono oscure per profani, per chi non conosce, per chi non istudia il proprio paese, per chi non ha intelletto d'amore. Il tempo e gli studi progrediti le renderanno chiarissime, perchè sono piene di dottrina e di grandi vedute — egli parla delle arti, come lui sa parlare, e di tracce di opifici e d'industrie antiche che si esercitarono in Istria a' tempi romani e ricorda il Baffo o tintoria di porpora, i Centonari, i Fulloni, le Vetrarie, le figline, le lapicidine, concludendo: Le condizioni fisiche dell'Istria non sono diverse dalle antiche, e ritorneranno prospere, come già lo furono nell'odierno felice movimento».

E ricordo ancora come caratteristico e che dimostra quant'egli di pratico sapesse trarre dall'antichità, un brano di lettera scritta al De Franceschi: «E la prego nel riverire il Marchese Polesini di dirgli che faccia nell'anno prossimo raccogliere una corba di olive che sieno ancor verdi, però mature, senza alcuna anche minima macchia di oscuro, però ben gonfie e piene, ne sprema olio e lo avrà in maggior quantità di quello che se fossero brune o nere, ed olio perfetto. Così facevano i romani antichi, e se non riesce ne dia colpa a Plinio che me lo disse. Il bruno manifesta che l'oliva è già guastata dalla morchia e l'olio passato in putrefazione.

Concludo, perchè meglio non mi parrebbe di conchiudere. con un nobilissimo pensiero col quale il nostro Luciani, tessendo

la biografia di Kandler, incominciava: «Gian Rinaldo Carli — di cui molti scritti inediti giacciono nell'Archivio Municipale di Capodistria, in attesa che qualche figlio amoroso di quella terra li tragga dall'oblio, — con le sue opere erudite richiama l'attenzione su grandi monumenti e sull'importanza storica della regione Giulia; il canonico Pietro Stancovich colle biografie di 478 uomini illustri dell'Istria nelle lettere, nelle arti, nelle scienze dimostra quale e quanta fu la coltura passata in questa regione; Domenico Rossetti «di viver pria che di ben far lasso» col suo ammirabile amor di patria, illustra la storia, la legislazione, propugna i diritti le franchigie della sua adorata Trieste e con un'attività prodigiosa la spinge sulla via del progresso e della cultura».

«Ma Pietro Kandler sull'ala dei nuovi tempi superò tutti e tre perciò che si attiene agli studi storiografici, nella vastità del concetto, e nell'acume critico non solo, ma nella pertinacia de' propositi e nell'entusiasmo per la nativa contrada».

«Egli dedicò ingegno, opera, lumi, lucri, tutto sè stesso al nobilissimo fine di porre in luce il passato di Trieste e dell'Istria, persuaso che a questo si possono attingere norme per il presente e buoni auspici per l'avvenire».

Nicolò Cobol.

A proposito di una nuova pubblicazione sull'Istria. *)

Una prova indiscutibile della bontà dei lavori di Giuseppe Stradner l'abbiamo nell'eletta schiera di traduttori che dal 1894 in qua attesero a dar loro condegna veste italiana. Le prime versioni apparvero — e, se ben rammento, lo erano di scritti concernenti la riviera liburnica — nel cessato *Giovine Pensiero* di Pola, cui tenne dietro l'*Istria* di Parenzo con traduzioni del publicista Francesco Salata e dell'esimio Dott. A. Pogatschnig. Nella state del 1898 il chiarissimo Dott. Riccardo de Luyk, del ginnasio comunale di Trieste, mi esternava l'intenzione di voler recare nel nostro idioma uno dei primissimi dettati dello scrittore grazzese, e precisamente l'opuscolo: *Rund um die Adria*. Ma poi — e fu gran danno — stornato da altre

*) **Giuseppe Stradner.** — *Novi schizzi dall'Adria. II. Istria (versione dal tedesco di Attilio Stefani), Trieste, F. H. Schimpff, 1903.*

cure, alle quali, l'anno dopo, s'aggiunse una grave malattia che lo trasse in fin di vita, non ne fece nulla.[1])

Lo Stradner non si è contentato di stringere amicizia con la nostra provincia da tourista, vale a dire superficialmente: egli non si è acconciato al giuoco di quei viaggiatori frettolosi, i quali, come scrive il Caprin nella prefazione delle sue splendide *Marine Istriane*, dalle ciarle del locandiere pretendono dedurre il passato dei luoghi che visitano: in ciò rassomiglia moltissimo all'altro suo grande connazionale, il Bisching, fiorito all'epoca di Federico II di Prussia. Prima di accingersi al non lieve compito di allargare fra gli stranieri la conoscenza di queste terre, egli volle farsi istriano di elezione per immedesimarsi meglio nelle nostre gioie, nei nostri dolori, nelle nostre legittime aspirazioni; imparò la nostra storia sulle fonti originali degli archivi publici e privati dell'Istria; mise a contributo il contesto delle opere più accreditate uscite da penne nostrali, e un bel giorno pregò la benemerita «Società istriana di archeologia e storia patria» d'inscriverlo nell'albo dei suoi aderenti.

Noi dobbiamo adunque viva gratitudine allo Stradner per aver egli diffuso il nostro nome tra i figli di Arminio, i quali — e questo ci conforta assai — da qualche tempo hanno incominciato a studiare sul serio le nostre condizioni, e, mercè ripetute peregrinazioni alle nostre spiaggie e ai nostri monti, imparato a conoscere che anche da noi splende un sole tepido e ride un cielo azzurro, e che se altrove pompeggiano Biarritz, Nizza e i laghi svizzeri, in Istria specchiansi nel «verde Adriatico» l'opulenta Abbazia e la gaia Porto Rose, mentre l'interno offre le bellezze selvagge dei Vena e del Caldiera, il cupo fruscio del bosco di Montona, i placidi recessi della valle del Quieto . . . .

Il Capitolo meglio elaborato è, senz'altro, quello che discorre della preistoria dell'Istria. In esso l'A. riepiloga quanto di buono è stato stampato in merito nell'ultimo ventennio, accenna all'importante raccolta di oggetti dell'epoca di re Epulo, che si conservano nel museo provinciale di Parenzo; rende la dovuta lode al Dott. Amoroso, al Dott. Marchesetti ed agli altri infaticabili scrutatori di quella remota età; confuta le asserzioni di Emilio Frauer, il quale — e non sempre a torto — vorrebbe assegnare un'origine semitica a moltissimi luoghi della nostra provincia; ricostruisce, da par suo, la vita nei castellieri e nei porti commerciali antichi; parla dei mezzi di comunicazione e dei prodotti che scambiavansi a vicenda i prischi abitatori dell'Istria, i quali, secondo lui, sarebbero appartenuti al ceppo *celto illirico*, popolo creatore di monumenti d'una civiltà mai più raggiunta dalle popolazioni posteriori».

Lo Stradner mostra un particolare affetto alle città marinare della costa e alle borgate dell'interno, sulle quali s'intrattiene a lungo illu-

1) Anche la «Provincia dell'Istria» (A. XXVIII, 1894, N. 11) porta un articolo dello Stradner su «la liturgia slava» tradotto dal chiar. prof. G. V.-a, il quale già nell'annata precedente della benemerita «Provincia» (N. 15) avea publicato un ampio cenno del libro dello Stradner stesso **Rund um die Adria. Ein Skizzenbuch** *(In giro all'Adria. Schizzi)*.

strandole negli usi e nei costumi, con frequenti scorribandole nel campo della storia, della leggenda e delle industrie antiche e moderne.

La meglio trattata, la preferita, è, non v' ha dubbio, la gentile Pirano, la cui ospitalità, da lunghissimo tempo, è divenuta proverbiale. *Piran pien de pan*... e di pulizia: mi assicurano però, che dopo l' introduzione degli spazzini municipali, le brave piranesi non vogliono saperne di fare tanto spreco di granate come per il passato: tanto è vero che non sempre le innovazioni riescono in bene... Alla forte patria del Tartini l'A. dedica le più belle pagine del suo libro, richiamando in vita giuochi, feste e costumanze oggi tramonttte, ma da lui poste a raffronto col modo di vivere odierno, del quale ci regala un grazioso scampolo nella riuscitissima descrizione del funerale di una vergine ventenne e il contrasto fra la mestizia della cerimonia e la civetteria quasi irreverente delle amiche che accompagnano la morta all' ultima dimora.

Un capitolo speciale è consacrato a «Porto Rose», vaghissimo seno che una serie di amene colline ripara, l' inverno, dai venti freddi, mentre l' afa estiva vi è mitigata dalla fresca brezza del maestrale, e insieme tale da offrire sicuro rifugio a una flotta numerosa. Fra una pennellata e l' altra, lo Stradner trova modo d' intercalare una magnifica stamburata ai famosi bagni di «acqua madre» e relativo stabilimento di cura, di cui ci narra la storia dalle modeste origini fino al considerevole sviluppo conseguito ai nostri giorni.

Oltrepassata la punta di Salvore, entriamo nel regno della malaria, la quale, dove più, dove meno intensamente desola la costa fino all' estrema punta meridionale della penisola, raggiungendo il massimo della sua forza letale nel gruppo delle Brioni, dalla maggiore delle quali, grazie ai grandiosi lavori di risanamento intrapresi dal coraggioso barone Kupelwieser, tende gradatamente a scomparire.

Su questo tono, di tutte le principali città nostre, lo Stradner si studia di darne le note più simpatiche e rilevanti. Isola sola è trascurata, Isole che, a differenza di Umago, ha pur una storia da presentare e degli uomini illustri da offrire alla venerazione degli Istriani e degli stranieri. La piccola Alieto ha smesso, è vero, da qualche decennio, il barbaro giuoco dell' oca strangolata viva; ma in compenso conserva ancora *intatta* la più ricca collezione di proverbi e modi di dire schiettamente e sinceramente istriani ch' io mi conosca; e con Rovigno essa divide il vanto di essere il luogo più italianamente puro dell' intera provincia.

Di Capodistria, antica capitale dell'Istria dal periodo patriarchino fino alla caduta della Serenissima, l' A. ripete molte cose egregie e piacevoli, massime là ove risuscita la cerimonia solenne (ch'egli prese, quasi tal quale, da *I Rettori* ecc. del nostro Gedeone Pusteria, senza citarlo) del ricevimento del *podestà novo;* tuttavia ci è sembrato che la mole del capitolo non corrispondesse in tutto e per tutto all' importanza dell' argomento. Lo Stradner, giova ripeterlo, non ha composto il suo libro per noi, chè a tacer d' altro, avevamo già le *Marine Istriane* e le *Alpi Giulie* di Giuseppe Caprin, ma per i suoi connazionali, i quali, benchè dottissimi e infallibili, ne sballano di così massicce sul conto di alcuni illustri giustinopolitani, che un maggior indugio sui medesimi non sarebbe stato per nulla fuori di posto. Così

tanto per citare un esempio di fresca data, il Pauli, uno scrittore di cose artistiche noto, purtroppo! anche in Italia, massime a Venezia, sostiene con una faccia fresca unica che il Carpaccio è uno slavo meridionale! Ma consoliamoci: d'altra parte abbiamo il principe degli storici veneziani, vo' dire Pompeo Molmenti, che lo vuole di.... Torcello, e lo vuole, ch'è peggio, senza riportare uno straccio di documento.... Povero Maestro! Avesti un gran torto: quello di nascere e morire prima del concilio di Trento, ossia prima che i parroci contraessero il bellissimo uso di tenere il registro dei nati e dei morti. E ben vero che qui, a Capodistria, esiste ancora la casa dove Vittore emise i primi vagiti; che nei libri del locale ufficio parrocchiale ricorrono ad ogni svoltar di pagina una filza discretamente lunga di Vittori Carpaccio; la qual ripetizione che cosa significa se non venerazione e desiderio di perpetuare in famiglia il ricordo di quel primo glorioso Vittore? Ma lasciamo correre, *per ora*. Vede bene lo Stradner, che s'egli avesse voluto dare maggior ampiezza al capitolo quarto, la materia non gli sarebbe mancata.

Anche la topografia antica della nostra città vi è malmenata parecchio: l'A. erige il *Castel Leone* — quel *terribile* Castel Leone che a tempo della guerra di Gradisca minacciava di crollare! — nientemeno che sull'area dell'attuale i. r. Casa di pena, mentre esso sorgeva quasi dalla parte opposta del paese, fuori della cinta murale, pochi passi prima di raggiungere la chiesetta *extra muros* di San Nazario — oggi caserma di finanza —, sulla strada che mena a Trieste. — Nei pressi del Penitenziario rizzavasi invece il forte *Musella* demolito nella prima metà del sec. scorso.

Che sul colle di San Marco, avanti la dedizione a Venezia chiamato Sant'Angelo, biancheggiasse, secondo opina l'A., la cinta di un castelliere preistorico, nulla di certo: il caratteristico monticello di terra artificiale che ne corona la cima, lascerebbe supporre trattarsi piuttosto di un *tumulo*. Un assaggio fatto praticare anni or sono dal signor Angelo Biscontini, proprietario di quel fondo, condusse a risultati inconcludenti. Ogni giudizio in merito sarebbe quindi prematuro e avventato.

Dopo una breve sosta a Pola — fra le cui mura la Serenissima tanto picciola orma lasciò di sè — ed a Nesazio, le cui reliquie vengono messe allo scoperto a merito precipuo dell'inclita Giunta provinciale, coadiuvata da un nucleo di esperti archeologhi istriani, l'A. si getta attraverso la pittoresca Istria rossa. Il terreno siderolitico spicca vivacemente di tra 'l verde carico dell'erba e il bianco della pietra calcare. Quivi, nei secoli andati, frequenti i boschi di quercie, che fornivano di un prezioso legname l'arsenale di Venezia. I pastori morlacchi li incendiarono per convertirli in pascoli: ultimi testimoni delle superbe foreste onde nereggiava buona parte dell'Istria bassa rimangono il bosco *Siana*, in quel di Pola, e il bosco di Altura, quest'ultimo di un'area considerevole. Il bosco Siana, di presente lieto ritrovo dei cittadini polensi, fino a un mezzo secolo fa, ospitava dei gatti selvatici d'una specie pericolosa anche all'uomo; e sotto il governo francese esso era il covo preferito di una ferocissima banda di briganti croati, pianta malefica estirpata dall'energico maresciallo Marmont. Nelle vicinanze del bosco Siana, a sinistra della postale che da

Pola conduce al villaggio uscocco di Altura, si adagia un' umile chiesola, consacrata alla Beata Vergine delle grazie, sul cui sagrato i miei concittadini usano fare un' empia strage di agnello fritto, uova sode, prosciutto e *pinze* la seconda festa di Pasqua. Orbene, in quel tempietto solitario i Musolini istriani surricordati si recavano devotamente a raccomandarsi alla Madonna (!) prima di cacciarsi in qualche impresa disperata.... Scoccata la mezzanotte, essi, armati fino ai capelli, andavano a picchiare alla porta di casa del prete più vicino. E : — *Pope*, sei chiamato ! — bisbigliava sommessamente il capo. Il *pope* capiva il latino, scendeva lesto, lesto e s' incamminava in silenzio fra una doppia fila di malandrini. Poco dopo, la modesta cappella risuonava delle più fervide invocazioni alla Vergine.... Tutte queste diavolerie di boschi, gatti, briganti e cappelle io le appresi, da ragazzo, dalla bocca di un vecchio agricoltore dignanese.

La prima tappa lo Stradner la fa a Peroi, la singolare colonia montenegrina, di cui le prime notizie storiche positive le rileviamo dall' *Istria* del Kandler in un articolo del dignanese Dalla Zonca. Quattro chiacchiere col *pope*, e via.

La spiaggia di Peroi è cosparsa di rottami di ville, bagni e fabbriche romane : segni di vita rigogliosa là ove oggi imperano la solitudine e la malaria. Del resto, buon tratto della costa istriana da Duino a Pola era un' immensa villeggiatura romana.

Ma eccoci a Dignano, la *Digh-nano* dei conduttori dell' i. r. ferrovia, dall' aria salùbre Pola vi manda ancora i suoi soldati convalescenti) e dagli asinelli robusti e ben pasciuti. Le case sono vecchie, scure, brutte e le vie, tranne una, la *Calnova*, strette, irregolari ; ma in compenso le dignanesi gareggiano in bellezza con le napoletane e le abbruzzesi : originale, sopra tutto, il loro costume di chiesa. Il classico cappellone a larghe tese è portato ancora dalle vecchie e dalle vedove : le giovani ed è un gran male — cominciano a ribellarglisi...

A nostro avviso, anche a Dignano l' A. avrebbe dovuto prolungare il suo soggiorno. Ma egli invece l' abbandona troppo presto per ispingersi sulla strada che porta a Barbana, sull' Arsa.

Per via lo Stradner osserva e descrive con molta competenza la flora del paese, assecondato in ciò mirabilmente dal traduttore, che è un professore di scienze naturali (mentre altrove avremmo desiderato fosse stato un insegnante di storia per correggere, col mezzo di acconce note, alquanti piccoli abbagli dell' A.[1]) ; e finalmente entrano in Barbana, culla dell' il-

---

1) Alla pag. 60 il duca Giovanni del placito ai Risano è chiamato *arciduca*.

Alla pag. 76 si attribuisce al prof. B. Benussi una monografia su Pirano, mentre ne è autore il prof. L. Morteani.

Idem si fa vivere il Tartini nel *XIV secolo !!* In più luoghi invece di *Archeografo* leggiamo *Archeologo Triestino*.

Nell' *Indice toponomastico* sta Gallignano invece di *Gallignana*.

Alla pag. 19 : «Dal 1888 posseggono — i Rameni dell' Istria — una scuola con lingua propria, che li dovrebbe preservare dalla minacciante slavizzazione». Così fosse ! La Giunta prov. dell' Istria ha fatto il fattibile per salvare quella povera gente «dalla minacciante slavizzazione». Se non che i padri di famiglia dichiararono alla Commissione governativa di volere che i loro figli vengano istruiti nella lingua croata... e buona notte !

Alla pag. 35 : *Carnunt* invece di *Carnuntum*. Alla pag. 40 : *Rossandria* invece di *Ros-*

lustre canonico Stancovich, per nulla menzionato dallo Stradner, e pure degnissimo di storia e di poema: i magri cenni biografici del Barsan [1]), del Tomasin [2]) e del Dott. Glezer [3]) non bastano certo alla cara e venerata memoria di colui che spese tutta quanta, si può dire, la vita per illustrare quella degli Istriani che maggiormente si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle armi. O mite don Piero, sta' buono: chè or non è molto il citato Pompeo Molmenti ti fece, di pianta, cittadino giustinopolitano....

Il castello spira un' aria di abbandono, di ruina che stringe il cuore: ovunque bicocche crollanti, stalle, malaria: gli abitanti radi e taciturni: brutte avvisaglie di quello che il nostro viaggiatore troverà più innanzi.

Il tragitto da Barbana all' Arsa non è senza peripezie. Prima di guadagnare il vano del canale, li coglie un temporale. La nebbia nasconde tutto: all' intorno, per un largo giro, non un segno di vita, una casa, una capanna, un pagliaio sotto cui ripararsi dall' acqua che veniva. E per soprassello un' amara quanto inaspettata disillusione: *Pessaco*, che le carte topografiche strombazzano munito di chiesa e scalo, non esiste se non nella immaginazione di certi geografi.....

Pervenuti all' altra sponda del *fjord* istriano, visitano le interessanti miniere di Carpano-Vines; indi si accingono a scalare l' erto colle di Albona. Di questa città lo Stradner ricorda via via i momenti storici più salienti, le tradizioni più gloriose, certe crudeli e barbare disposizioni dello statuto civico, poi Matteo Flaccio, l' avv. Giov. Antonio Battiala, lo storico e farmacista Bartolomeo Giorgini e finalmente il massimo vanto moderno degli albonesi, *Tomaso Luciani*.

La cordiale ospitalità degli abitanti, la bellezza affascinante del paesaggio rendono doloroso il distacco al publicista tedesco. Ma egli ha bevuto *l' acqua della cisterna* ed ha, quindi, la certezza quasi matematica di ritornarvi.... *Quod est in votis.*

Domenico Venturini

---

sandra. Alla pag. 58 si si afferma che il monte S. Servolo è alto ben *mille* (in parole) metri! Credo sorpassi di poco i quattrocento. Alla pag. 73, parlando di Capodistria, l'A. narra, sulla fede del Caprin, che nel rione di *Buserdaga* ci sono dei vecchi che si vantano di non aver mai veduta la piazza del Duomo! E quando si recano alle funzioni, in *domo*, o come fanno a non vederla la piazza? Alla pag. 167: *Carnizza* invece di *Cernizza*.

1) Dott. Luigi Barsan. *Istria* (Kandler), anno VII, N. 39, pag. 181, 25 settembre 1852.

2) Don Pietro Dott. Tomasin in *Archeografo Triestino*, vol. IV, fascicolo II, luglio 1876.

3) Vedi: «Notizie degli istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi del Canonico Pietro Stancovich di Barbana, pubblicate per cura del Dr. Felice Glezer di Rovigno». — Parenzo, Coana, 1884 (per nozze Rizzi-Quarantotto).

PELLEGRINAGGIO AD ARQUÀ PETRARCA

La carrozza si fermò quasi di botto. Scendemmo alacri e pieni, ne' cuori commossi, di riverente bramosia di vedere. Ci stava innanzi, nel barbaglio accecante di un puro sole pomeridiano d'agosto, la piazzola in che s'annidano placide l'illustre urna funeraria e la nitida chiesetta del borgo. Pochi fabbricati di meschina apparenza biancheggiavano qua e là sul clivo, di tra la opulenta verzura. A destra della pieve radicata sul margine estremo di un greppo scendente quasi precipite al basso, dormiva polverosa la strada che unisce Arquà alla valle. Lontano, ricorrevano modeste sul cielo ricco di pesante nuvolaglia estuosa, le vette di un avanzato contrafforte dei colli famosi, a guisa d'anfiteatro. Su l'ardente spianata, due o tre monelli del luogo s'indugiavane petulanti e verbosi intorno a noi forestieri. Una pace immensa regnava su ogni cosa.

Sostammo presso la tomba veneranda, disadorno sarcofago marmoreo tenuto alzato da quattro colonnine e recante in fronte un busto bronzeo del poeta. Tacemmo, raccolti e pensosi. Là dentro in quell'arca travagliata dalle vicissitudini atmosferiche di ben cinque secoli e mal rispettata dal sacrilegio di Firenze gelosa, avevano la requie eterna e l'adorazione imperitura le ceneri del maggior lirico del mondo, era prigione per sempre il grande inquieto amatore della bellissima francese, sognava un ultimo sogno mistico, vigilato dalla supplichevole epigrafe, l'asceta che inneggiò sublime alla Vergine ed ebbe austeri colloqui col santo d'Ippona... Quante memorie e quali contrasti!... Ci sovvenimmo, poi, di un'altra memorabile tomba di poeta e pensammo ai lunghi secoli della servitù d'Italia. In quei giorni di mortale oscuramento, i gloriosi sepolti di Ravenna e d'Arquà dovevano aver terribilmente fremuto e grandemente sperato. Una commozione unica doveva averli riscossi. Una congiura inaudita doveva averli affratellati.... E gli anni erano volati, ed era finalmente giunta l'ora del riscatto.... Oh certo: ai tempi eroici della epopea militare, i due feretri bramosi di lotta avean sentito per la prima volta la gravezza del marmo sepolcrale. Ed era trascorsa anche la primavera santa della terza Italia... e i padri della lingua s'erano di bel nuovo assopiti, con negli occhi

tranquilli il sogno della grandezza italica.... S'erano.... tranquilli.... e chi lo sapeva?

Rinvenuti dal lungo fantasticare, prendemmo la via che conduce al grosso del paesello e «alla casa del Petrarca». Fu un'ascesa faticosa. Il sole scottava e la strada era più tosto ripida. Finalmente, giungemmo.

Da principio, non ci apparve che un rigoglioso corpo di fronda: pensammo fosse un giardino; e lo era, di fatti, come indi a poco vedemmo. Sonammo il campanello. Venne il custode. Era un uomo su la trentina e ci pregò affabilmente d'entrare. Il silenzio del romitaggio faceva da vero sgomento, tanto era profondo. Procedemmo taciti e leggeri, inconsciamente. Scorgemmo la casa. Dunque quello era il rifugio dove s'era calata dalla stanchezza del volo ultimo l'aquila vetusta e bisognosa di pace? E salimmo con intenso commovimento la scaletta esterna.

Il Petrarca, narrano gli storici della nostra letteratura, venne a stabilirsi sui colli Euganei il 1370, rifinito una buona volta dal peregrinare e dal vivere a corte. E vuole poi la leggenda che il poeta di Laura abbia scelto a suo asilo il paesello d'Arquà unicamente perchè la vallata circostante raffigurava che meglio non avrebbe potuto le pittoresche adiacenze di Valchiusa, il paese della della sua giovinezza e de' suoi canti d'amore. Probabilmente, la gentil tradizione coglie nel segno. Certo noi eravamo persuasi al tutto di quanto ci veniva ripetendo la guida cortese, al passare della loggetta aerea in capo alla scala nel vestibolo interno.

Ci si parò dinanzi un'allegra anticamera. In alto, su le quattro pareti, rasente il vetusto soffitto di legno dipinto, facean mostra di sè nè bella nè brutta degli ingenui affreschi allusivi ai casi amorosi del Petrarca. Una scrivania recente s'appoggiava alla parete a sinistra di chi entra. Era nel mezzo una grande custodia tutta di vetro simile a quelle che si veggon talvolta ne' musei: la suppellettile cioè che ripara alcuni frammenti di vertebra del Grande, le memorie del quinto centenario petrarchesco, i vecchi albi dei visitatori e qualche altra minor reliquia. Null'altro di rimarchevole in quella stanza, fatta forse eccezione per un quadretto racchiudente poche foglie di un lauro di Valchiusa.

Prendemmo subito ad osservare la vetrina. Dopo le due

o tre ossa e i ricordi del 1874, c'interessarono maggiormente (a torto o a ragione?) gli albi delle firme. I quali, in numero di cinque o sei, son tutti aperti alle pagine che meglio posson appagare la curiosità del visitatore. Leggemmo nomi venerandi: Umberto di Savoia (data: 1866!), Terenzio Mamiani, Marco Tabarrini, Giosue Carducci.... A un tratto, mettemmo una vivace esclamazione di stupore. Avevamo decifrato, in testa a un sonetto, un nome particolarmente caro ad ogni istriano: *Pietro Stancovich!*... Leggemmo avidi il resto... Povero e buon canonico! anch'egli, avanti quasi cent'anni, s'era condotto ad Arquà per venerare il sepolcro e la casa del Petrarca! anch'egli, in quel sacrario dell'arte, s'era sentito non indarno italiano! anch'egli, prima di partire, aveva lasciato il suo modesto tributo d'ammirazione!... E noi non lo sapevamo! Fu un istante di confusione. Ma poi ci sentimmo più contenti e più fieri. Le nostre anime compresero l'anima del pellegrino antico. Il pensiero istriano moderno risalì per un istante alle sue origini e misurò il cammino percorso. Vivemmo un attimo di vita intensa. Nel silenzio solenne, i nostri cuori venerarono nel nome grande della Patria l'ideale che non sa tramonto e la speranza che muore per rivivere. Quando, in fine, ci guardammo in volto, eravamo non poco turbati. E quando parlammo, fu per benedire la mano pietosa che aveva aperto il quaderno alla pagina contenente lo scritto dell'istriano. I Mani di messer Francesco avranno certo sorriso e consentito.

Ma aveva o non aveva veduto mai la luce stampato il sonetto dello Stancovich? Ecco la dimanda alla quale nessuno dei presenti potè rispondere con sicurezza. La composizione fu quindi da noi ricopiata. E adesso non pare inutile al sottoscritto, che, per quante indagini abbia poi fatte, è sempre nell'ignoranza prima, d'uscire per un'istante dal seminato e di riprodurre anche su coteste pagine quanto lo storico nostro scrisse di suo pugno in un albo d'Arquà.

Ecco:

ARQUÀ — 9 GIUGNO — 1810
IL CANONICO PIETRO STANCOVICH DALL'ISTRIA
DOPO — 15 ANNI — CHE STABILÌ DI VENERARE
QUESTO LUOGO IMMORTALE
LO FA IN QUESTO DÌ

SONETTO

O Maestro divin, divin Petrarca,
Io da tre lustri respirar giurai
Quest'aure sacre, venerar quest' Arca,
Nè al giuramento ancor io soddisfai.

Or che la vita mia di cure parca
A vicende terribili involai, [1])
Io teco son, e son con alma scarca
D'ogni vano desir, com'io bramai.

E, sibben che di vate il nome ignoro
Del torbid'Arsa oscuro figlio ignoto, [2])
Un raggio pur del tuo favore imploro;

E prostro, riverente, umil, divoto
Le immortali tue ceneri qui adoro,
E bacio riverente, e sciolgo il voto.

E' poesia d'occasione e quasi estemporanea, come si vede; e delle poesie di tal genere ha i pregi e i difetti. Se non che nel sonetto dello Stancovich eccellono grandemente due qualità assai buone del verseggiare di primo getto: l'ampio giro entusiastico della frase e la scioltezza dell'onda melodica. E per quattordici endecasillabi io stimo non sia poco. Poi, tutto l'insieme non rende soverchio odore di stantio. In somma, la musa istriana se ne può tenere. E chiudo la digressione.

Che dire della visita alle altre stanze più intime? che della sosta innanzi ai versi immortali che Vittorio Alfieri scrisse a matita su l'intonaco di una parete? che delle mille feste fatteci dal custode quando il brav'uomo s'accorse d'onde

---

[1]) Le vicende politiche dell'anno — 1809 — fecero emigrare l'autore, essendo la di lui vita periclitante dalle vertigini del brigantaggio nel di lui Dipartimento. Per il che sono 13 mesi che si trova absente dalla di esso Patria.

[2]) L'autore nacque in Barbana castello dell'Istria alle foci del fiume Arsa, ultimo confine d'Italia. *(Note dello Stancovich).*

venivamo? Furono due ore che non si cancelleranno tanto presto dalla nostra memoria.

Verso il tramonto, scendemmo il colle. Ci parve di lasciare un luogo caro per lunga consuetudine. Camminammo silenziosi. Nella piazzola ci attendeva la vettura. Facemmo atto di montarvi su. Allora, un vecchio popolano s' accostò a noi e parlò: «Hanno veduto la fonte che ci costruì il Petrarca?» Rispondemmo di no, perplessi. E l'altro: «Ma vadano per Bacco! è lì presso la chiesa, su la strada, a due passi! vedranno!.... *Chiare, fresche e dolci acque!*» Obbedimmo. Una bella grotta protegge lo scaturire della inesauribile polla; e un ampio bacino raccoglie la linfa soverchia. Sul vertice del macigno leggemmo il distico seguente:

Fonti numen inest hospes venerare liquorem
Unde bibens cecinit digna Petrarcha Dei.

Capodistria, 30 agosto 1903.

Giov. Quarantotto

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi fasc. N. 6 di questo periodico)

N. 11. Instrumenti dei notai Victore de Victore e Donato Pinadel. Vicedomini Leazario Ponzello e Simone de Victore. Un libro di circa 300 pagine molto danneggiato e in certe parti illeggibile.

N. 12. Libro di 284 pagine del vicedomino Leazario Ponzello. 1391-1397.

N. 13. Libro di oltre 300 pagine del vicedomino Simone de Victore. 1391-1401.

N. 14. Libro del vicedomino Leazario Ponzello di pagine 122; mancano le prime 13 pagine. 1398-1400.

N. 15. Libro di circa 400 pagine del vicedomino Simone de Victore. 1401-1420. Danneggiato dall' umidità in parecchi punti.

N. 16. Atti notarili di Victore de Victore sottoscritti dai vicedomini Simone de Victore e Leazario Ponzello. Un libro di 376 pagine. 1407-1410.

N. 17. Un libro di circa 200 pagine del vicedomino L. Ponzello. 1410-1416.

N. 18. Atti dei notai Pietro de Musella e Andreolo Belgramono. Un libro di 487 pagine, qua e là danneggiato. 1415-1437.

N. 19. Filza di atti sciolti, la maggior parte testamenti (1381-1690).

N. 20. Filza di testamenti (1411-1673).

N. 21. Libro di atti dei notai Matteo de Spataris e Blasio de Spataris rogati la maggior parte alla presenza dei Vicedomini Simone de Victore e Leazario Ponzello dal 1405-1422. Un atto è del 1398. Pagine 386.

N. 22. Libro di atti di varii notai sotto i vicedomini Iacobo de Acerbis, Simone de Victore, Leazario Ponzello, Rolando de Almerigogna. Incomincia colla pagina 8 e va fino alla pagina 343. Riguarda gli anni 1419-1438. Un atto del notaio Rantulfo de Octacho è del 1398.

N. 23. Liber notariorum S. Iacobi de Acerbis, S. Antoni de Giroldo, S. Petri de Alexio. Pagine 409. Gli atti sono legati insieme senza ordine. 1421-1429.

N. 24. Un libro di 427 pagine dei Vicedomini Paolo de Peregrinis, Rolando de Almerigogna, Antonio de Giroldo e Simone de Baisio. I diversi *quaterni* sono legati in ordine inverso. 1422-1428.

N. 25. Altro libro dei vicedomini Giovanni de Victore, Andreolo Belgramono, Andrea de Mazuchis, Gavardo de Gavardo e Pietro Musella. Pagine circa 300; è guastato superiormente in parecchie pagine. 1425-1437.

N. 26. Libro di circa 400 pagine del vicedomino Iacobo de Acerbis de Perusio danneggiato molto dall' umidità. 1429-1437.

N. 27. Libro della Vicedominaria di pagine 192 di grande formato 32 × 41. Sono nominati i vicedomini: Pietro Musella, Iacobo de Acerbis, Marco Tarello, Andreolo Belgramono, Gavardo de Gavardis, Vergerio de Vergeriis, Nicolò de Vulcina, Rantulfo de Otacho. Le prime pagine sono un po' lacerate. 1438-1443.

N. 28. Libro dei vicedomini Iacobo de Acerbis e Pietro de Musella, di pagine 189; mancano le prime 3 pagine ed alcune sono lacerate agli angoli superiormente. 1438-1443.

N. 29. Libro di instrumenti dei vicedomini Iacobo de Acerbis

e Marco Tarello, Luca Scriba e Andreolo Belgramono. Incomincia colla pagina 57 e va sino alla pagina 179. 1444-1448.

N. 30. Quaderni dei vicedomini Marco Tarello, Marco de Gavardo, Vergerio de Vergeriis, Iohanne de Victore, Tomasino de Basilio, Andreolo Belgramono. Pagine 190. 1447-1451.

N. 31. Libro dei vicedomini Marco Tarello, Gavardo de Gavardo, Andreolo Belgramono, Stefano de Sabinis, Gaspare de Baldis. Pag. 190. 1449-1460.

N. 32. Quaternus officii vicedominariae, vicedomini Marco Tarello q. s. gentilini e Tomasino de Basilio sub regimine mag. gener. Antonii Marzello; incominciato il 1 luglio 1451 va fino al 1456. Pagine 192. Le ultime sei pagine sono danneggiate all' estremità superiore.

N. 33. Un libro di 285 pagine di instrumenti notarili dei notai: Nicolò de Vulcina, Giov. Belgramono, Bartolomeo de Tarello, Guariento de Tarsia, Andrea de Mazuchis, Verzerius de Verzeriis, Ugolino de Bonzanino, Nicolò de Ingaldeo, Francesco de Tarsia, Marco Scriba, Giovanni de Baisio, Andrea de Giroldo, Giov. de Victore, Leonardo de Victore, Melchiore de Sabinis, Bartolomeo de Bonzanino, Enrico de Petrogna, Stefano Nucio, Bartolomeo a Curia, Ant. Grisono, Rantulfo de Octacho, Marco Ingaldeo, Marco de Gavardo, Gaspare de Baldis, Luca Scriba, Ambrosio de Octacho, Andreolo Belgramono, Hieronimo de Tarsia, Iacobo de Victore, Giovanni Fino, Giovanni Fermano, Pietro de Musella, Cristoforo de Serenis, Ant. de Germanis, Giov. de Vida, Michele de Gavardo, Beltramo de Tarsia, Iacobo de Budris, Rainaldo de Gavardo, Francesco de Vida, Pietro Paolo Vergerio, Bartolomeo de Petrogna, Hieronimo Candi, Giov. Batt. Malgranello, Giov. Petronio, Pietro Ingaldeo. 1455-1491. La prima pagina è lacerata per metà.

N. 34. Quaterni dei Vicedomini Marco Tarello, Andreolo Belgramono, Nicolò de Vulcigna, Melchiore de Sabinis e Verzerio de Verzeriis. Pagine 285. Le ultime 4 pagine sono in parte lacere. 1459-1467.

N. 35. Libro della Vicedominaria segnato G. Vicedomini: Verzerio de Verzeriis, Marco Tarello, Guariento de Tarsia,

Melchiore de Sabinis, Beltramo de Tarsia, Nicolò de Vulcina, Giov. Belgramono, Francesco de Vida. Pagine 201. Le prime pagine sono danneggiate inferiormente. 1464-1474.

N. 36. Liber signatus G. parvus. Pagine 196. Vicedomini: Vergerio de Vergeriis, Marco Tarello, Beltramo de Tarsia, Guariento de Tarsia, Giov. Belgramono, Nicolè de Vulcina. 1466-1476.

N. 37. Libro di 206 pagine di atti rogati alla presenza dei vicedomini: Giov. Belgramono, Gavardo de Gavardo, Iacobo de Vida, Vergerio de Vergeriis, Rantulfo de Octacho, Nicolò de Vulcina, Bartolomeo de Petrogna, Michele de Gavardo, Beltramo de Tarsia.

Le due ultime pagine sono un po' danneggiate. Gli atti riguardano gli anni 1475-1481.

N. 38 a) Instrumenti notarili, la maggior parte del notaio Nicolò de Vulcina. Un libro di pagine 180. Gli atti si riferiscono agli anni 1479-1495. Nel principio del libro l'amanuense fa questa malinconica riflessione:

Cum moritur dives concurrunt undique cives
ad pauperis funus vix adest clericus unus. (*sic*)

N. 38 b) Investiture ed instrumenti concernenti il Ius direttorio della Villa di Padena. 1485-1771.

N. 39. Un libro di 192 pagine lacero nella parte inferiore di parecchie di esse. Vicedomini: Vergerio de Vergeriis, Guariento de Tarsia, Beltramono de Tarsia, Giov. Belgramono. 1487-1492.

N. 40. Libro di atti di pagine 299. Vicedomini: Vergerio de Vergeriis e Beltramo de Tarsia. Alcuni atti sono rogati alla presenza dei vicedomini: Guariento de Tarsia, Bartolomeo Petronio, Giov. Ingaldeo, Anselmo Brathio, Giov. Brathio, Cristoforo Belgramono. 1492-1500.

N. 41. Libro di 277 pagine. Instrumenti rogati negli anni 1497-1515 alla presenza dei vicedomini: Vergerio de Vergeriis, Sandro de Vida, Beltramo de Tarsia, Giov. Brathio, Giov. Belgramono, Michele Brathio, Paolo Grisono, Vincenzo Bonzanino, Anselmo Brathio, Giov. de Vida, Nicolò de Vida, Iacobo Vergerio. Un istrumento del notaio Gavardo de Gavardo porta la data del 1488.

N. 42. Busta contenente 1) pagine 10 in pergamena di mani.

festazioni giudiziarie vidimate dal notaio Baisino de Baisio (1385-1386) 2) 250 testamenti (1348-1668). Una quarantina di questi sono danneggiati parecchio.

N. 43. Filza di 239 testamenti. 1400-1720.

N. 44. Libro di 277 pagine segnato N, nel quale si contengono parecchi atti rogati alla presenza dei vicedomini: Vergerio de Vergeriis, Beltramo de Tarsia, Daniele Grisono, Giov. Brathio, Vincenzo Bonzanino, Paolo Grisono e Pietro de Vida. 1500-1508.

N. 45. Libro di 200 pagine. Atti dal 1501-1516. Vicedomini: Michele de Gavardo, Giov. Brathio, Daniele Grisono, Beltramo Tarsia, Vincenzo Bonzanino, Pietro de Vida, Anselmo Brathio, Iacobo Vergerio, Giov. de Vida, Paolo Grisono, Francesco Victorio e Nicolò de Vida.

N. 46. Un libro che incomincia alla pag. 21 e finisce alla pagina 394. Gli atti vanno dal 1517-1527. Vicedomini: Nicolò de Vida, Iacobo Vergerio, Anselmo Brathio, Franc. Zaroto, Paolo Vergerio, Giov. de Vida, Franc. del Bello.

N. 47. Liber quintus testamentorum ecc. incominciato sotto i vicedomini Anselmo Brathio e Giov. de Vida. Pagine 294. 1520-1536.

N. 48. Libro della Vicedominaria incominciato sotto i Vicedomini Anselmo Brathio e Francesco del Bello. Pagine 198. 1525-1530. Le ultime quattro pagine sono danneggiate all'estremità superiore.

N. 49. Libro 17° della Vicedominaria segnato colla lettera R. incominciato dal notaio Germano de Germanis. Va dall'anno 1525-1531. Vicedomini: Anselmo Brathio, Francesco del Bello, Giov. de Vida, Francesco de Gavardo, Giorgio de Almerigotto, Francesco de Victorio. Pagine 198; le ultime sono danneggiate.

N. 50. Libro d'instrumenti fatto in Isola sotto i Vicedomini: Marco de Manzolis, Nicolao de Manzolis, Balsamino de Manzolis, Pietro Coppo, Giov. Coppo, Iacopo Egidio, Francesco de Manzolis. Ha 227 pagine e va dal 1528-1558.

N. 51. Libro di atti rogati alla presenza dei Vicedomini: Giov. de Vida, Bernardo Petrusio, Franc. de Victorio, Donato de Gavardo, Nicolò de Vida, Gaspare de Sabinis, Aloisio de Pola, Nicolao de Manzolis e Manfredino Lugnano. 1531-1539.

N. 52. Liber tertius incominciato nell'anno 1538 sotto i Vicedomini Giov. de Vida e Manfredino Lugnano. Il libro è sciupato specie nella parte superiore delle ultime pagine, contiene un indice danneggiato ed incompleto e due pagine staccate molto rovinate di instrumenti del 1380. Ha 372 pagine; gli atti furono rogati sotto i vicedomini: Franc. de Gavardo, Nicolò de Vida, Gabriello Grisonio, Gavardo de Gavardo, Hieronimo Zarotto, Pomponio Ducaino, Angelo da Pola, Iacobo de Petronio, Fabrizio de Tarsia, Giovanni de Victorio. 1538-1561.

N. 53. Libro segnato T. Fu incominciato sotto i Vicedomini: Giov. de Vida e Giov. Vincenzo de Costantinis. Contiene 189 pagine, le tre ultime delle quali sono alquanto danneggiate. 1539-1544.

N. 54. Libro della Vicedominaria segnato V. incominciato dal notaio Francesco de Gavardo addì 8 ottobre 1543. Vicedomini: Giov. de Vida, Franc. de Gavardo, Aloisio de Pola, Franc. de Victorio, Francesco Zarotto. Pagine 192. 1543-1547.

N. 55. Libro della Vicedominaria mancante dell'intestazione, perchè la prima pagina è in parte lacerata. Ha 187 pagine e va dall'anno 1546-1549. Vicedomini: Francesco de Victorio, Giov. de Vida, Iacobo Petronio, Giovanni Vincenzo de Costantinis, Franc. Del Bello, Francesco de Gavardo, Hieronimo Zaroto.

N. 56. Liber septimus Vicedominariae. Vicedomini: Franc. de Gavardo, Iacobo de Petronio, Fabrizio de Tarsia, Gavardo de Gavardo, Giov. de Victorio, Aloisio de Pola, Giov. de Vida, Aloisio Grisono. Pagine 295. 1558-1565. Nelle ultime due pagine, una delle quali è per metà lacerata, si trovano 7 orazioni scritte in italiano, le quali considerano i patimenti di G. C., sotto alle quali si legge: Io Iacopo Petronio di S. Manfredino, servo di Dio, al presente Vicedomino di questa mia città, de pugno mio ho scritto questo qui di sopra, a consolation di tutti quelli che trovassimo gli piaccia leger e intender le cossì. Laus Deo. Ex officio Vicedominariae anno a Virginali partu mill.mo quinq.mo sexag.mo quinto die primo mensis decembris.

A pagina 13 si trova trascritto il trattato di pace fra

le città di Capodistria e Treviso avvenuta **li 22 agosto 1216.** Il libro è molto danneggiato.

N. 57. Libro che manca dell'intestazione, perchè ha le prime 4 pagine molto sciupate e in parte cancellate. Contiene atti notarili che vanno dal 1550-1559. Vicedomini: Francesco Del Bello, Giov. de Vida, Franc. de Victorio, Gabriele Grisono, Hieronimo Zaroto, Aloisio Carerio, Iacobo Petronio, Angelo de Pola, Francesco de Gavardo. Pagine 198.

N. 58. Atti notarili di Giovanni de Ottacco; un libro di 44 pagine. 1552-1577.

N. 59. Protocollo di atti rogati dal notaio Bernardino Barbo. Pagine 212. Nella prima pagina ci sono dati cronologici, che riguardano le vicende personali del notaio. 1556-1596.

N. 60. Libro della Vicedominaria di pagine 197 incominciato nel 1550 sotto i Vicedomini: Francesco del Bello e Hieronimo Zaroto e continuati sotto i Vicedomini: Franc. de Gavardo, Gabrielo Grisono, Giov. Vincenzo Constantino, Hieronimo Vergerio, Pomponio Ducaino, Iacobo Petronio, Aloisio Carerio. 1500-1557.

E' aggiunta al volume una concessione di nobiltà, data dall'imperatore Ferdinando all'arcidiacono Franc. Belgramono, copia vidimata dal Vicedomino Hieronimo Gravisi nel 1789. Nel libro si trovano ancora delle pagine staccate, in numero di 15, che formano il principio di un libro segnato E.E. incominciato al primo aprile del 1564 sotto i Vicedomini Iacobo Petronio e Giovanni Paolo Febeo; gli instrumenti vanno fino al 1566, la prima di queste pagine è metà lacerata.

N. 61. Libro della Vicedominaria segnato D.D. incominciato il 6 giugno 1558 sotto i Vicedomini Francesco de Gavardo e Iacobo Petronio, va fino all'anno 1564 ed ha 197 pagine con indice. L'amanuense nella prima pagina insegna: a trovar l'Inditione colle seguenti parole: «*A trovar l'Inditione parti il mill.mo di quell'anno tu vuoi saper per quindese et a quello che avanza agiongili tre e troverai allora la Inditione.* Vi aggiunge poi questa sentenza: Conscientia bene actae vitae multorumque benefactorum recordatio iucundissima est.

(Continua)

Prof. F. Majer.

Notizie su Santo de' Peregrini giustinopolitano *)

Giudico di fare qui corta menzione anche di Santo de' Peregrini nel modo medesimo, che ho fatto del patriarca Bertrando; anzi per la medesima ragione, avendo egli avuta la sua origine fuori della provincia nostra del Friuli (non però fuori del Dominio di Giurisdizione della chiesa di Aquileja, giacchè nella città di Capodistria) e qui avendo piantata la sua abitazione nella Città di Friuli, ed in questa città essendo mancato di vita. Ma molto più perchè egli medesimo in una bella Pistola latina (l'unico argomento, che ci rimase della sua eloquenza) la quale si conserva MS ne' Codici Guarneriani della publica libreria di S. Daniello, da me in copia fatta passare tra' miei; scrive egli al suo amicissimo Pietro Paolo Vergerio il vecchio, come noto nella Republica letteraria, di avere avuto nella nostra Città suddetta molte amicizie e parentele nobili, e di conto unitamente alla consorte ed ai figlioli, che seco in quella città fermamente dimoravano. Questi essendo Giureconsulto e per dottrina noto e per fama fu dal Patriarca e Cardinale d'Alençon, quando mediante la sentenza del Carrarese aveva fatta la pace cogli Udinesi, creato capitano di quella città l'anno 1384, come si raccoglie dagli Annali di essa.

Qui passò da Capodistria ad esercitare quella carica, ch'era la più cospiqua nella città della residenza patriarcale, ove come Governatore rappresentava il Principe; ed occupò quel posto anche l'anno seguente. Quindi fu dal Patriarca Giovanni di Moravia, successore dell'Alençon, eletto suo vicario nel temporale; che in tal guisa, quella carica si denominava, la quale le veci tenendo pienamente del Patriarca medesimo, fuori di quanto apparteneva all'Ecclesiastico, decideva tutte le questioni e liti così civili, come criminali, udiva le appellazioni tutte, che in sifatte materie venivan al Tribunale Patriarcale, inquisiva, condannava, e puniva pe' delitti; ed a tutto ciò presiedeva, che potesse concernere il Dominio temporale; come

*) Estratte dall'opera rarissima: *Notizie de' Letterati del Friuli* Vol. I pg. 310, Venezia 1760. Appresso Modesto Tenzo. Con licenza de' superiori. Raccolte da **Gian Giuseppe Liruti** Signor di Villafredda ecc. — Furono spedite alle «Pagine Istriane» dal Signor Carlo Seppenhofer, bibliotecario della civica biblioteca di Gorizia, al quale mandiamo pubbliche grazie.

dalla Patente d'Investitura o collazione di tale carica ne' miei Apografi num. 552 ecc. chiaramente si comprende.

In questo posto egli era l'anno 1388 e 1390 e come da sentenze di lui di quegli anni, pronunciate nel Palazzo Patriarcale della suddetta Città di Friuli, di mano di Gian Fulcherio di Spilimbergo Cancelliere di quel Patriarca, che stanno ne' miei Apografi num. 723 ed in questo, oltre l'onore, aveva egli un annuo stipendio di sopra quattrocento ducati d'oro. Col quale utile considerevole, poteva come egli scrisse in quella Pistola, mantenersi onorevolmente, risarcire i danni della sua casa, provvedere alla buona educazione de' figliuoli, ed ancora sollevare gli amici, e parenti, ch'erano pervenuti in cattiva fortuna. «Si in hoc perseverabo statu (sono di lui parole) potero rem familiarem undique conquassatam reficere; potero liberis prospicere et amicorum, consanguineorumque inopiam sublevare». Ma non volle la divina Disposizione, che gran tempo godesse il vantaggio di questa sua buona sorte; ed ebbe non molti anni dopo occasione di esercitare quella vera virtù, di cui era fornito, rassegnandosi ai Divini voleri; e quel distaccamento dalle cose caduche di questa terra, che nella detta Pistola al Vergerio professa di sempre avere avuto con queste parole: «Non tamen de hac laeta confido fortuna; haec habeo, ut depositurus, cum repetentur: illa redditurum me scio. Firmavi animo cum me haec relinquere expediret, non turbari.»

Quindi poichè servito ebbe il Patriarca Giovanni nel suddetto impiego finchè visse, e poichè l'ebbe esercitato, come io penso, anche circa due anni, sotto il di lui successore Antonio Gaetano; mentre era in viaggio per rendersi in Corte, nel' passare il fiume Stella, non lungi dal Castello di Varmo, in esso sommerso perdette la vita a' X Maggio l'anno 1396. E di là fu condotto il di lui cadavere in Udine ove fu sepolto nella chiesa di S. Odorico. Il che abbiamo da memoria, che con queste parole si legge il giorno X Maggio nell'antico Necrologio, che si conserva nell'Archivio del Capitolo della Città di Friuli: «Obiit Nobilis et sapiens Vir D. Sanctus de Peregrinis de Justinopoli, in jure Canonicus licentiatus, in temporalibus Vicarius Generalis Patriarchae Aquilegensis, sic summersus est in Stella et Utini sepultus in Ecclesia S. Odorici MCCCXCVI Indictione IV». Oltre la mentovata pistola scritta da lui al Vergerio e la risposta di questo a lui, che sta unita nello stesso

codice Guarneriano, e nei miei Apografi non abbiamo altra cosa che rendere ci possa testimonianza del sapere, e dell'eloquenza del nostro Peregrini. Se però è agevol cosa, che ognuno conosca, come dicono i Latini, ex ungue Leonem, possiamo dire con verità, ch'egli in questa provincia sia stato uno de' primi ristoratori della lingua latina, prima che terminasse il secolo XIV. Poichè se questa Pistola non si può dire scritta affatto affatto nella lingua forbita del secolo più felice, perchè ella è scritta come ad evidenza si scorge, famigliarmente e senza certa cura e diligenza; si può però con verità asserire che se avesse egli voluto porre nello scrivere più attenzione, ed accuratezza, le cose da lui scritte in tal guisa avrebbero potuto stare al paragone con l'opera degli scrittori di quel buon secolo.

Per quello che spetta a' sentimenti, ed alla dottrina in essa Pistola sparsa con tutta la saviezza, e con tutto il garbo; non si può egli questo scrittore giudicare, se non dottissimo ed eloquentissimo.

E come ad imitazione di Cicerone lo dichiara il medesimo Vergerio nella sua risposta: «Humanae sapientiae quoddam coeleste Oraculum;» e di uno squisito e maturo discernimento: «Tuum maturum et grave judicium in me requiro.»

Quindi è, che in questa risposta si congratula con esso lui, della buona fortuna, incontrata in Friuli presso il Patriarca, non però eguale al di lui merito, e alla di lui virtù: «Tuis autem commodis et honoribus, quae per literas tuas mihi nota fecisti, etsi virtute tuae imparibus, summe congaudeo; sicque semper eventurum speravi; neque tibi, ut alias scripsi, nisi bene sperare possum, qui ab illis infandis litoribus ereptus sis.» Il Vergerio anch' egli era nato concittadino del Peregrini; ma così scrive perchè allora si trovava egli in Bologna, benchè giovane, publico Professore in quel rinomato studio di Logica.

Egli è pertanto disaventura per noi, che non sieno di lui rimaste altre Opere da queste Decisioni in fuori, ed altre poche cose Legali; del qual genere di dottrina era intendentissimo per professione; onde potere ancora noi Friulani far vedere, che non siamo stati gli ultimi in Italia a spogliarci dalle barbarie; e che i nostri ingegni hanno seguito i buoni esempj de' soprammentovati uomini in ogni secolo; come abbiamo veduto, e vedremo sempre più in avvenire.

BIBLIOGRAFIA

F. Musoni. Tedeschi e Slavi in Friuli secondo l' ultimo censimento. Bollettino della Società geografica italiana. Marzo 1903.

Nel numero di agosto abbiamo parlato del lavoro del Fracassetti, in oggi parleremo di quello non meno interessante del prof. Musoni.

L'A., che è noto nel Regno per le sue preziose monografie sugli Sloveni del Friuli, si lamenta anzitutto che ad onta de' voti espressi da parecchi scienziati e dal II Congresso geografico italiano, nel IV censimento della popolazione d' Italia, non sia stato dato all' elemento etnografico quel posto che di diritto gli spettava.

Parla quindi brevemente delle colonie tedesche di Sauris, Timau (Friuli) e Sappada (Bellunese), accennando alla copiosa bibliografia e riportando alcuni dati statistici.

Più estesamente tratta degli Slavi; li fa ascendere a 35,000, cifra superiore a quella dataci dal Fracassetti, il quale, basandosi solo sui dati anagrafici, avea considerato completamente italiani i comuni di Nimis e Ciseriis, ove sonvi parecchie frazioni completamente slave; anche in alcuni comuni italiani vivono, secondo il Musoni, non poche famiglie slave (p. e. a Cividale), le quali tra le pareti domestiche parlano tuttora lo slavo. Nel distretto di S. Pietro, che forma un tutto a sè, ed è incuneato fra gli sloveni della provincia di Gorizia, l' elemento sloveno non à subito perdita veruna; negli altri distretti, che sono più a contatto coi Friulani, esso è invece in continuo regresso. A ciò contribuiscono vari fattori: la scuola, la chiesa (fino a 40 anni fa nelle chiese predicavasi sloveno), l' emigrazione temporanea, la facilità degli slavi di apprendere gli altri idiomi e infine il maggior conto in cui, fuori del distretto di S. Pietro, gli Slavi tengono il parlare italiano ed il friulano in confronto del loro proprio. Anch' egli consiglia al governo e agli Italiani tutti di non mostrarsi intolleranti e di rispettare gli Slavi nella loro lingua, nei loro usi e nelle loro tradizioni.

Due belle cartine nel testo servono di guida al lettore; alla fine trovasi un accurato elenco bibliografico. **G.**

Dr. Matteo Bartoli: | Grammatische Uebersicht | über die italienischen Mundarten | und | Glossar. [Separatabdruck aus «Savj-Lopez Altitalienische Chrestomathie, Strassburg, Karl I. Trübner, 1903».] in -16° di pag. 214 e una tavola.

Il libro è, come dice il suo titolo, un quadro o sommario dei dialetti d' Italia, seguito da un glossario ossia vocabolario, ed è ancora come un commento de' suoni, delle forme, della sintassi, dei vocaboli, che occorrono nella Crestomazia italiana antica, publicata dal Savj-Lopez — ma noi non l' abbiamo dinanzi — della quale il lavoro fa parte ed è lavoro publicato a parte.

Ma dei materiali, che la crestomazia gli offre, l' autore si vale specialmente, per precisare, sia pure in maniera concisa, i caratteri dei tipi capitali dei dialetti italiani e di quelli, che a questi fanno corona, a settentrione, ad occidente, ad oriente d' Italia.

Un giusto giudizio di questo libro spetta veramenta di dare ai veri od agli appassionati cultori della filologia romanza. Noi, che nè l' una cosa non siamo nè l' altra, preferiamo però di qui tradurre, come saggio ai lettori nella materia anche più profani di noi, quanto l' autore, dopo d'avere in chiari schemi ingegnosamente delineato la posizione geografica e la parentela reciproca di tutti i dialetti d' Italia e degli altri testè accennati, viene a discorrere anche del posto, che spetta ai dialetti, dirò così, nostrani, rispetto agli altri d' Italia.

Nel fare tale faccenda l' autore segue il gran maestro dell' italica favella, che già disse: «Si quis autem querit de linea dividente, breviter respondemus, esse jugum Apennini», e il grandissimo glottologo moderno nostro, ch' ebbe a designare l'Appennino siccome *la spina dorsale* della penisola appennina: chè tutta quasi l' attraversa e si protende nella Sicilia.

Detto dunque de' gruppi dialettali dell' Italia settentrionale: *piemontese*, *monferrino*, *lombardo*, *emiliano*, *ligure*, continua:

«Linguisticamente di gran lunga più si allontana da quelli dell' Appennino settentrionale e più si accosta a quelli dell'Apennino medio ossia meridionale-orientale il gruppo dialettale dell'Apennino *settentrionale-orientale*, ciò è il veneto-istriano. Il *veneto* (poi che ragioni geografiche e politiche ne favorirono la straordinaria forza espansiva) dal mezzogiorno attraverso la pianura sgombra di monti *(Chioggia, Venezia, Padova, Verona)* si diffuse fin oltre la Venezia tridentina e la giulia. Qui fa parte a sè, meglio che il veneto di *Trieste*, quello di *Grado*, appunto per la sua posizione geografica: nella laguna del golfo di Trieste. Ma più tipico è l' *istriano*, oggimai confinato entro breve cerchia (Rovigno-Dignano), serrato d' ogni intorno, quasi del tutto trasformato dal veneto. Alle antiche, non venete, di lui caratteristiche si riannodano i gruppi dialettali dell'Appennino meridionale-orientale, che gli sta di fronte, e, con questo, il dalmatico (non il ladino)».

E parole non ci appuleriamo. **G. V-a.**

Giuseppe Popovici | Nuove postille al dizionario | delle colonie rumene d' Istria [estratto dagli «Studi di filologia romanza», vol. X, fasc. 26] in -8º di pag. 6.

L' opuscolo è un' appendice a più «ricca messe di postille, acute e coscienziose», le quali nello stesso periodico aggiunse già il dottor Bartoli nostro, lodato nella notizia anteriore, al dizionario del rumeno d' Istria, publicato testè «forse con molta fretta» — le parole virgolate sono del Popovici così qui come di sopra — «e poca prudenza dal dottor Arturo Byhan».

L' autore, di nazione rumeno, ebbe anch' egli la ventura di trovarsi in mezzo agli ultimi rumeni evanescenti del nostro paese e facilmente gli fu dato di raccogliere, col buon sussidio dell' idioma natio, ch' è il banatense, questo nuovo manipolo di voci aborigeni, non derivate, ciò è, nè dall' italiano ossia veneto nè dai dialetti delle vicine colonie slave.

«Si tratta, dice ancora l' autore, di colonie straniere in Italia, di origine neolatina, in una provincia, che, se politicamente non va ora unita allo stato italiano, certo interessa scientificamente soprattutto i romanisti d' Italia».

Promette altro lavoro, in cui fra breve discorrerà con più comodo dei molteplici problemi, che offre la fonetica del rumeno istriano.

E *promissio boni viri est obligatio.* **G. V-a.**

Gerolamo Enrico Nani: **Urla, urla!...**; scene marinaresche in due parti e un intermezzo. Trieste, R. e O. Ferretti, editori, 1902.

Da quel gran indistinto e noioso vociare di filatesse pornografiche, d'indovinelli simbolici e di sofisticherie psicologie....oidi, che è il teatro moderno, squillanti diane guerresche si levano rade più assai che non si creda. È proprio così; il sano è oggimai in ribasso; e chi meglio vaneggia e sproposita, più riesce. Ma verrà, se la storia insegna bene, anche il giorno che il morboso cesserà di montare e che la bancarotta scoppierà. E allorà finalmente si vedrà chi avrà fatto sul serio. Il signor Gerolamo Enrico Nani stia di buon animo: il suo ultimo lavoro dramatico, cosa ottimamente sceneggiata, riboccante di passione e amena di novità, gli assicura un invidiabile posticino fra gli eletti. **G. Q.**

Prof. Lorenzo Schiavi: **Un nuovo Paganini** (farsa); Roma, Scuola tipografica salesiana, 1903.

Io non so da vero il letterato giuliano ch'abbia fatto gemere i torchi tipografici quanto il nostro abate Schiavi. Anzi oserei dire che i libri dell'egregio ecclesiastico son più numerosi de' suoi titoli, che non son pochi. E giuro che non fo della rètorica. Del resto, quanto dico non può se non sonare elogio. Lo Schiavi è un ottimo esempio, alla fin fine; e magari che gli altri sacerdoti nostri bazzicassero un po', a tempo perso, in casa delle Muse: imparerebbero almeno a scrivere decentemente italiano. Ma ritorniamo all'abate. Il quale con la sua ultima farsa ha dimostrato due bellissime cose: che la sana arguzia creduta scomparsa per sempre con le parrucche e gli spadini vive ancòra, e che a settant'anni sonati certe fibre amano meglio indugiarsi nella lotta di quello che attendere crassamente filosofiche la dipartita. **G. Q.**

Andrea Morettini (Adriano Mernetti): **Fiori di Sogno** (versi); con prefazione del Dr. Francesco Tozzi. Editori R. e O. Ferretti, Trieste, 1903.

Son canti d'amore, paesaggi romantici, fantasticherie sentimentali: e pervade il tutto, in bastante buona misura, una vasta onda melodica, una simpatica *dolendi voluptas* e una schietta eleganza d'espressione. Ma i *Fiori di Sogno* son prodotto di giovine ingegno: e non è quindi meraviglia se il libro del Morettini è un libro di forti contrasti.

Ecco: quello che più spiace nel novo cantore è la facilità con cui egli si lascia prendere la mano da una magniloquenza vuota e incapace d'effetto duraturo.... *Parole, parole, parole,* direbbe Amleto; sì, parole che suonano ma che non danno imagini. Poi, io troverei che la rappresentazione poetica del Morettini manca di consistenza; il quadro rimane abbozzato e dilegua rapidamente a una più sottile e vicina analisi; e la pennellata magistrale, la modellatura che impone, la verità che resta, si cercano in vano. In fine, per quanto l'Autore si prefigga sin da bel principio di *ricercar la novità,* qualche sgradevole ciarpame da secentista e da imitator formale del D'Annunzio e delPascoli, fa capolino qua e là anche nei *Fiori di Sogno.* Ma il letterato marchigiano non se ne faccia: la sua

via è bella: continui fiducioso e ci regali ancòra versi come i seguenti (*In nona rima*, pag. 30):

Non è questo, non è: Le antiche fole
non narra il luogo ove le rose in fiore
spirano col profumo le parole
nove d'un novo, d'un eccelso amore
Ella era qui: nel radiar del sole
era più bionda la sua chioma: un fiore
dischiuso a pena era la dolce bocca
desiosa di baci: una non tocca
rosa dischiusa al mattutino albor

G. Q.

Cino d' Istria, **Dalle rive del Quarnero,** versi, Trieste, Edit. la Tipografia della Società dei Tipografi, 1903 (pgg. 32).

Non sappiamo, se il poeta, che si presenta con questo manipoletto di versi (nove composizioni in tutto), sia un giovane: giovane amiamo raffigurarcelo, e tale ce lo fa credere il giro de' pensieri e la tecnica del verso. Il pensiero è scettico, abbraccia questioni metafisiche e inclina a risolverle alla leopardiana: qui e lì qualche rimpianto, qui e lì qualche accento di reazione, che si prova di sostituire alla fede nella ragione la fede nell' energia. La forma risente di scuola: in arretrato col frasario e col metro, il poeta si propone spesso una tela di confini troppo vasti, a colorir degnamente la quale gli manca lena ed esperienza. Meglio gli sciolti che i canti a strofe rimate: peggio l' unico sonetto della raccolta, fuor di dubbio la forma più terribile che abbia la poesia italiana e che esigeva, appunto per questo, maturità non comune d' esercizio per far rispondere la materia all' intenzione dell' arte. Nessun componimento è perfetto o vicino alla perfezione: ciò non vuol dire tuttavia, che nulla v' abbia di men che disprezzabile. Al contrario, frequenti sono i pensieri, i versi, e anche le strofe, che, per forza d' espressione e di sentimento, fanno bene sperare del poeta. Se, dinanzi alle lusinghe di una vita pacifica ed insignificante, egli sente il fascino, che danno i pericoli d' una «via dura», ed esclama:

meglio lottare: col fronte altero
e della speme col fuoco in seno
correre l' erto fatal sentiero
coll' occhio fiso su nel sereno,

avvertiamo, fra il martellare del rude decasillabo cavallottiano, il palpito d' un cuore, che dalle melanconiche analisi del proprio io saprà, quando che sia, passare all' azione vera ed efficace, e merita di rivelarsi interamente, perchè ha qualche cosa da dire. E in arte, aver qualche cosa da dire, se non è tutto, è il più. Quello che non è, dunque, sarà. Parrebbe un rimprovero, ed invece è un augurio. **F. P.**

F. Salata. **Le nazionalità in Austria-Ungheria.** Dalla «Nuova Antologia» del 16 agosto 1903. Roma.

Riteniamo cosa non inopportuna il fare un sunto di questo interessante lavoro; in esso l' egregio scrittore osserino si prefigge di dare una risposta sommaria alle tre domande seguenti: La figura linguistica che oggi presenta l' Austria, è molto diversa da quella di vent' anni or sono?

Quali sono le lingue che vanno perdendo terreno e quali se ne avvantaggiano? Come e perchè sono avvenuti questi mutamenti? Premesse due tabelle che contengono le cifre assolute e relative dei linguaggi dell'Austria secondo i tre ultimi censimenti (1880, 1890, 1900), ed una, contenente le assolute, a seconda delle varie provincie, l'A. prende in disamina ciascuna delle *nove* lingue separatamente.

L'aumento dei parlanti *tedesco* come lingua usuale (*Umgangssprache*) non è stato nel ventennio corrispondente all'aumento medio generale degli abitanti indigeni dell'Austria. Infatti su 1000 abitanti parlavano tedesco, nel 1880 ....367, nel 1890 ....360 e nel 1900 ....358. Il loro numero è cresciuto notevolmente (molto più della media dell'intera popolazione) in quei paesi ove essi formano minoranze sporadiche: nella Venezia Giulia, nella Dalmazia e nella Bucovina. L'aumento della popolazione tedesca fu più intenso dell'aumento medio della rispettiva provincia ancora nella Stiria, nella Carinzia, nel Tirolo e Vorarlberg e in Boemia; mentre fu meno intenso in tutte le altre provincie; nella Galizia i tedeschi diminuirono anche in linea assoluta.

Numero dei parlanti tedesco: 9,170,939.

Gli *czechi* pure ebbero nel complesso una diminuzione; di fatti su 1000 abitanti nel 1880 parlavano usualmente czeco 237, nel 1890 ....233 e nel 1900 ....232. Un aumento molto superiore all'aumento medio della provincia essi lo ebbero nell'Austria inferiore: l'elemento czeco fa grandissimi progressi a Vienna; aumentarono di assai anche nella Galizia. Nelle provincie invece, dove gli czechi ànno più aperta e fervida lotta, nella Boemia, Moravia e Slesia, l'aumento è molto minore o si nota una diminuzione (Boemia). Numero dei parlanti czeco: 5,955,397.

I *polacchi* che ànno avuto un aumento assoluto, erano rappresentati, nel 1880 da 148, nel 1890 da 158 e nel 1900 da 166 parlanti per 1000 abitanti indigeni. Aumentarono assai nella Galizia e nella Slesia, a danno dei ruteni e dei tedeschi. Numero dei parlanti polacco: 4,259,152.

I *ruteni* che erano in aumento nel decennio 1880-1890, tendono a decrescere nel decennio successivo: dichiararono di parlare il ruteno nel 1880 ....128, nel 1890 ....132 e nel 1900 ....131 per 1000. Nell'Austria inferiore, ove sono rappresentati sporadicamente, aumentarono d'assai; nella Galizia e nella Bucovina il loro aumento fu invece minore di quello dei polacchi e dei tedeschi. Numero dei parlanti ruteno: 3,375,576.

Gli *sloveni* ànno una spiccata tendenza a diminuire; avevano nel 1880 ....52, nel 1890 ....50 e nel 1900 ....46 per 1000 parlanti la loro lingua. Delle 7 provincie nelle quali gli sloveni sono rappresentati da almeno 300 parlanti la loro lingua, in cinque il loro aumento è stato minore dell'aumento medio normale della rispettiva provincia; queste sarebbero: Stiria, Trieste e territorio, Gorizia-Gradisca, Istria e Carinzia (dove sono diminuiti anche in cifra assoluta). Accennarono ad un leggero aumento solo nella Carniola e Austria inferiore. Numero dei parlanti slovero 1,192,780.

Il ventennio fu meno infausto per i *serbo-croati*.

I parlanti questa lingua erano nel 1880 ....25.9, nel 1890 ....27.5 e nel 1900 ....27.7 per 1000. Le colonie serbo-croate dell'Austria inferiore, della Carniola, della Moravia e di Trieste, ebbero un accrescimento mag-

giore della media normale di quei rispettivi paesi; lo stesso vale per la Dalmazia; nell'Istria invece essi perdettero notevolmente terreno (aumento di 1.67 per cento di fronte a quello di 8.37 dell'intera provincia). Numero dei parlanti serbo-croato 711,380.

Sugli *italiani* l'A. si sofferma più a lungo. Sopra 1000 abitanti indigeni, parlavano italiano nel 1880 ....30.7, nel 1890 ....28.8 e nel 1900 ... 28.4. Se l'aumento degli italiani, minore di fronte a quello di alcune altre nazionalità, sia un fatto reale o solo un frutto artificiale de' metodi di censimento, l'A. non vuole deciderlo nel lavoretto che ci sta davanti, riserbandosi di trattare delle vicende dell'italianità negli ultimi decenni in un suo studio che vedrà fra breve la luce, intitolato *La Regione Giulia negli ultimi censimenti*.

Parla prima brevemente degli italiani, sudditi austriaci, che vivono nelle provincie non italiane dell'impero, i quali sono quasi dovunque in aumento: essi sono più numerosi nel Vorarlberg (5,884), nell'Austria inferiore (1549) e nella Stiria (462), pochissimi nella Carinzia (89), nella Slesia (47) e nella Moravia (41). Nella *Venezia Giulia* i maggiori progressi dell'italianità si riscontrano a *Trieste*. Dal 1880 al 1890 l'elemento italiano indigeno era rimasto pressochè stazionario; non così nel 1900: dal censimento di quell'anno risulta che il 77.3 per cento della popolazione di Trieste e territorio spetta all'elemento italiano, rappresentato da ben 116,825 individui, con un aumento assoluto, in 10 anni, di 16,786 e con un aumento relativo del 16.78 per cento di fronte all'11.52 della popolazione generale. Staccando la città dal territorio, che è sempre preponderantemente sloveno, tale cifra confortante sale ancora: nella città di Trieste gli italiani costituiscono l'88.38 per cento della popolazione indigena!

Nel decennio 1880-1890 gli italiani dell'*Istria* avevano subito non indifferenti perdite; ma nel decennio 1890-1900 riacquistarono completamente il terreno perduto: onde la popolazione dei parlanti italiano, che era stata del 40.2 per cento nel 1880, ed era discesa al 38.0 per cento nel 1890, risalì nel 1900 al 40.5 per cento; con una cifra assoluta di ben 136,191.

Grandi progressi fece l'italianità nel distretto di Lussino, dove gli italiani che nel 1890 costituivano il 42.4 per cento, sono saliti al 67.9; negli altri due distretti insulari (Cherso e Veglia) essi sono alquanto in regresso. La città autonoma di Rovigno rimase pressochè stazionaria dal dal lato linguistico: gli italiani vi rappresentano il 97.3 per cento, i tedeschi (esclusivamente impiegati) il 2 per cento, gli slavi appena il 0.7. Consolante è pure l'aumento degli italiani nei distretti di Montona, Parenzo e Buie, nel quale ultimo gli italiani costituiscono il 98.1 per cento (e siamo nell'interno dell'Istria!). Anche a Pola e distretto l'elemento italiano fece progressi, a danno dei tedeschi e dei serbo-croati; ed aumenti si ebbero anche nei distretti di Capodistria, Pirano, Dignano e Pinguente. Alcune perdite gravi le ebbimo nei distretti di Pisino, Albona e Rovigno. Significativo il rinforzarsi dell'elemento italiano nel distretto di Volosca, la rocca del croatismo.

Non eguale rigoglio ebbe l'italianità nella terza provincia amministrativa della Regione Giulia, in *Friuli*, dove gli italiani costituiscono il

35.9 della popolazione complessiva, in cifra assoluta 81,136 abitanti. Là fecero rilevanti progressi i tedeschi che sono oramai il 15.5 per cento.

In tristi condizioni versano gli italiani nella città di Gorizia, che è seriamente minacciata dall' irruzione slava; nel 1900 essi costituivano colà il 67.8 per cento (nel 1890 il 74.2), gli sloveni il 20 e i tedeschi l' 11.6. I distretti delle Basse continuano ad essere quasi esclusivamente italiani: Cervignano 99.2 per cento, Gradisca 95.5, Manfalcone 89.4 e Cormons 76; i distretti del montano sono invece preponderantemente sloveni. Se ai 334,152 italiani indigeni della Venezia Giulia, s' aggiungono i cittadini del Regno d' Italia, che sono circa 40,000, ne risulta ancor più chiaramente documentato il carattere nazionale della nostra regione.

Nel Tirolo, al quale è incorporato il *Trentino*, gl' italiani rappresentano il 44.2 per cento; nella parte tedesca l' aumento relativo di popolazione fu nell' ultimo ventennio alquanto maggiore che nella parte italiana. I varî distretti trentini ànno conservata intatta la loro italianità: in Fassa, che i Tedeschi vorrebbero loro, l' elemento italo-ladino è rappresentato dal 99.7 per cento! Non di picciol momento sono le conquiste che va compiendo l' italianità nell' alta valle dell' Adige. In tutta la provincia gli italiani ammontano a 373,905.

A soli 15,279 sono ridotti gli italiani della *Dalmazia*, essi che quarant' anni fa erano 60,000! Nel decennio 1880-1890 diminuirono del 41 per cento (mentre la popolazione della Dalmazia s' accresceva del 10.45); nel decennio 1890-1900 essi diminuirono *solo* del 4.51 per cento; «ma non perchè fossero diminuiti gli spiriti avversi a cui queste falcidazioni si devono ascrivere, ma perchè una soppressione maggiore di italiani sarebbe stata troppo visibile prova della frode commessa». Zara, unico comune della Dalmazia che resti nelle mani degli italiani, resiste inflessibile. Su 13,165 abitanti della città e del suburbio 11,448 sono italiani, senza contare i 501 regnicoli che vi abitano; nel resto della Dalmazia, secondo la statistica ufficiale, non vivrebbero più di 3,831 italiani!

Numero complessivo degli italiani dell'Austria: 727,102.

I *Rumeni* vivono sporadicamente nell' Istria e in massa compatta nella Bucovina. Quelli dell' Istria, che il censimento del 1880 non avea preso in considerazione, e che nel 1890 erano ricomparsi in numero di 470, ammontano, secondo la statistica ufficiale del 1900 a 1551; abitano nella Vall'Arsa superiore e sono continuamente minacciati dalla marea slava. Quelli della Bucovina vanno perdendo terreno di fronte ai tedeschi.

Numero complessivo dei parlanti rumeno 230,000.

Nella Bucovina abitano inoltre 9,516 *magiari*.

Nell' *Ungheria* l' elemento *magiaro*, rappresenta appena il 45.4 per cento dell' intera popolazione; il rimanente è costituito da rumeni, serbo-croati, tedeschi, slovacchi, ruteni, italiani e zingari. Nei comitati non magiari va sempre più agitandosi la questione nazionale. **G.**

Noterelle bibliografiche.

L' egregio comprovinciale prof. *Domenico Lorisato* dell' università di Cagliari publicò ultimamente nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, un interessante studio intitolato: *Il crisocolla e la vanadinite nella miniera cuprifera di Bena e Padru presso Ozieri.*

Editore il nostro periodico, nella locale tipografia Cobol e Priora fu stampato uno studio del comprovinciale prof. *Francesco Viezzoli,* del R. Istituto nautico di Genova, intitolato *La geografia umana* (prolusione ad un corso libero di antropogeografia).

È uscita in questi giorni, coi tipi del Coana di Parenzo, la seconda edizione del *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia,* pregiato lavoro del prof. *Bernardo Benussi*, direttore del civico Liceo femminile di Trieste.

È uscito l' undecimo (ultimo) fascicolo de *L' Istria* del prof. *Emilio Silvestri* di Vicenza.

Editrice la società degli studenti giuliani «L' Innominata», à visto la luce di questi giorni, coi tipi Cobol e Priora, un interessante opuscolo del comprovinciale dott. *Matteo Giulio Bartoli* dell' università di Strasburgo, intitolato: *Lettere giuliane. Per lo studio dell' italianità nostra.* — Dello stesso autore è in corso di stampa un poderoso lavoro sul *dialetto dalmatico.*

Il Ritorno s' intitola una raccolta di novelle, in gran parte già premiate, della scrittrice triestina *Haydèe* (Ida Finzi). Ne è editrice la casa Roux e Viarengo di Torino.

La poetessa triestina *Elda Gianelli* publicò ultimamente, in estratto dalla *Roma letteraria,* una lodatissima elegia intitolata *A mia madre.*

Ai 12 settembre cessava di vivere a Trieste l' integerrimo patriota **Giorgio A. G. Benussi.** Alla memoria dell' illustre estinto vada l' omaggio riverente delle *Pagine istriane.*

Domenico Venturini, direttore — Carlo Priora, editore e redattore responsabile.
Tipografia Cobol & Priora, Capodistria.